

ALPI



GIULIE

INVERNO A TARVISIO (foto dott. R. Timeus)

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

GENNAIO-LUGLIO 1949

Anno XL

Numero 1

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: VIA MILANO N. 2 - TELEFONO N. 52-40

SOMMARIO: L'attività alpinistica invernale nelle Alpi Giulie - Il Jof Fuart (m. 2666) per la parete Nord - Il Jof Fuart (m. 2666) per il versante Nord-Ovest - Salita invernale della "via Dogna" del Montasio - Salita invernale sulla Cima delle Cenge - Prima ascensione invernale per lo spigolo Nord della Madre dei Camosci - Pic di Carnizza o Pic sopra le Brame - Alpinismo invernale militare - Con gli sci attraverso l'Oberland Bernese - Via diretta alla Sella Buinz per la parete Nord - Monte Sart (m. 2324) - Una domenica a Holmenkollen - Considerazioni spicciole sull'alpinismo d'oggi - Per una speleologia comparata e sistematica - Che cosa è la speleologia? - Cronaca sociale - Necrologi - Elargizioni - Biblioteca

L'ATTIVITÀ ALPINISTICA INVERNALE NELLE ALPI GIULIE

La stagione invernale 1948-1949 è stata caratterizzata da una eccezionale carenza di neve e da un lunghissimo periodo di tempo bello e costante. Di queste condizioni si favorvoli approfittarono numerose cordate di alpinisti per attaccare le maggiori cime delle Alpi Giulie occidentali per pareti e vie normalmente assolutamente precluse. In linea generale il freddo fu sempre intenso e per quanto riguarda le condizioni della neve le parti più basse erano maggiormente innevate mentre verso le vette le rocce si presentavano più pulite e nei versanti esposti al sole, come per esempio sul Montasio, in condizioni primaverili. Le maggiori salite portate a termine ed a nostra conoscenza, sono:

11-2-49 — Jof Fuart, parete Nord, cordata Zuani Virgilio e Tersalvi Attilio del C.A.I. di Trieste.

13-2-49 — Jof Fuart, gola Mosè, Renzo Stabile (da solo), del C.A.I. di Udine.

20-2-49 — Jof del Montasio per la «Via Dogna» (fino al Gran Cengione), cordata dott. Oscar Soravito e Gino De Lorenzi, del C.A.I. di Udine.

21-2-49 — Torre delle Madri dei Camosci, spigolo N.E. via Deje, C. Floreanini e U. Perissutti, del C.A.I. di Cave del Predil.

26-2-49 — Jof Fuart per la via de' Lis Codis, Renzo Stabile (da solo), del C.A.I. di Udine.

27-2-49 — Pic di Carnizza, parete Nord, cordata ing. G. Brunner e Attilio Tersalvi, del C.A.I. di Trieste.

19-3-49 — Cima delle Cenge, cordata dott. P. Goitan e dott. M. Botteri, del C.A.I. di Trieste.

Certi di fare cosa grata ai soci diamo una breve relazione per ognuna di queste eccezionali imprese:

Il Jof Fuart (m. 2666)

per la parete Nord

Partiti dal rifugio Pellarini alle 7 dell'11 febbraio di quest'anno, giungiamo all'attacco, in Sella Nabois alle 8.30, adoperando per quasi mezzo percorso le racchette.

Subito ci leghiamo ed attacchiamo il primo canale che dovrà portarci al famoso buco, passaggio obbligato nelle salite estive.

Quest'ultimo è completamente ostruito, quindi, dobbiamo girare a destra lungo un'esile fessura su roccia verticale. Con l'aiuto di un chiodo riusciamo a superare questa difficoltà e continuiamo per il canalino che, dopo una breve traversata e discesa verso destra, riprende a salire sempre più ripido fino a diventare completamente verticale e parallelo alla roccia levigata sovrastante. Superiamo questi ostacoli con l'aiuto della piccozza e di due chiodi e riprendiamo la salita per il canale fattosi un po' meno ripido fino alla cengia media. Dopo una delicata traversata ci portiamo in parete su rocce prive di neve. Sarà questo tratto di circa 80 metri, l'unico a presentarsi in condizioni estive, tuttavia dobbiamo superarlo calzando i guanti. Altro susseguirsi di canali e camini che, sorpassando la cengia degli Dei, ci portano sotto una grande parete gialla. Abbiamo deviato troppo a destra quindi, scendiamo un breve tratto ed iniziamo una delicatissima traversata su di un pendio molto ripido che richiede la massima attenzione sia perchè la neve è meno dura come pure per il

sopraggiungere del buio. La luna piena dà il cambio al chiarore solare e ci permette di proseguire. Continuando la traversata, dopo aver passato un largo canale, ostruito in alto da un grande masso, giungiamo su di una ripida crestina che ci porta fin sotto all'ultimo salto di roccia.

La roccia appiombante non ci permette di arrampicare con i guanti; d'altra parte invece, il freddo intenso non ci permette di rimanere a lungo a mani nude. Siamo così costretti a proseguire molto lentamente usando la massima attenzione. Alle 20, giungiamo sulla forcelletta della cresta, dove, al riparo del forte vento, ci fermiamo per frizionare le parti semi congelate. Proseguiamo per la cresta fino alla cima (ore 22.30) da dove scendiamo verso Sud pochi metri e al riparo di una roccia strapiombante, prepariamo un buon tè. La sosta ci ha completamente agghiacciati e, dopo aver calzati i ramponi, iniziamo la discesa per la via normale al chiarore fanfastico della luna. Giungiamo al rifugio Corsi alle ore 2.

Diff. estiva 3° sup.

Altezza della parete m. 700.

Ore impiegate, soste comprese, 14; circa tre quarti del percorso effettuato esclusivamente su neve.

VIRGILIO ZUANI
(CAI - Trieste - GARS)
ATTILIO TERSALVI
(CAI - Trieste - GARS)

Il Jof Fuart (m. 2666) per il versante Nord-Ovest

Valbruna, la valle più pittoresca ed incantevole delle Giulie, quest'inverno era coperta di neve un po' scarsa, data la siccità della stagione; tuttavia nel fondo valle, in special modo nell'Alta Spragna, la neve conservata dalla rigida temperatura raggiungeva come il solito uno spessore notevole. In questa stagione, le cime avvolte nella loro veste invernale appaiono più belle che d'estate, con le pareti colorate di luce purpurea, iridescenti di nevi ai raggi del sole. I rifugi che le circondano, Pellarini, Corsi e Mazzeni, sono sommersi nella più completa quiete: a quell'altezza la neve è molto alta e l'accesso a questi è su terreno molto ripido, ben poco praticabile per lo sci, sì che ben raramente qualcuno li raggiunge d'inverno. In mezzo a queste cime, la montagna che domina e che sembra chiuda la valle con la sua mole immensa, è il Jôf Fuart. Questo grande colosso alpino, chiamato in antico il «Mons Fortis», se è facile a salirsi dal versante sud, al nord invece presenta delle imponenti pareti, mentre dal lato nord-ovest la montagna ha la forma di una grande cupola, in cui i muri sono solcati da innumerevoli cenge che si inabissano nella Spragna, fino alla regione detta «gli Altari». L'Alta Spragna è formata da un complicato circo di pareti che dal Jôf Fuart, la Cima Castrein ed il Buinz, cadono severe: questa conca selvaggia e solitaria la possiamo chiamare l'angolo più romito e silenzioso della Valbruna, e qui sorge il rifugio Dario Mazzeni (m. 1620), modesta capanna di legno, rude nella sua costruzione primitiva, che dà l'idea di una piccola oasi di pace e serenità.

Il 12 febbraio di quest'anno, carico di un pesante zaino sulle spalle, verso mezzogiorno m'incamminai da Valbruna diretto al Mazzeni. Alla malga Saissera trovai la neve alta un metro e come spesso avviene, ora molle ed ora dura; per facilitare il cammino seguii alcune piste battute da sci e racchette, che correvano lungo il torrente Saissera fino all'inizio del sentiero. Seguì questo e sotto i lavinali del Berdo incappai in un enorme valanga precipitata dall'alto che aveva cancellato ogni traccia di passaggio. La attraversai su neve consistente, indi salii per la ripida costa che porta al rifugio e lo raggiunsi alle prime tenebre della sera. Qui, sulla neve nessuna traccia di orma umana, all'infuori di quelle lasciate di qualche camoscio vagante in quella solitudine. Nella capanna di legno vi era solamente un po' di paglia per dormire ed una cucinetta con un po' di legna, ma per me la trovai ospitale. Dal rifugio la visione del Jôf Fuart era magnifica: una gigantesca muraglia di forma piramidale composta di rocce grigio-giallognole incastonate di nevi, e in basso, a sinistra di questa un susseguirsi di cenge dirette alla forcella Nabois (m. 1962), coperte di ripidi nevai pericolanti sui dirupi della Spragna, mentre alla sua destra un alto canale di neve, con un balzo di circa 700 metri porta alla forcella Mosè (m. 2271). La notte era calma e serena, la luna illuminava di una luce diafana le pareti circostanti e donava alla regione un suggestivo aspetto romantico.

La mattina dopo, verso le otto lasciai il rifugio, attraversai faticosamente la conca che scende dal Lavinal dell'Orso e raggiunsi la base della gola Mosè. Qui

la neve era dura, e calzati i ramponi iniziai la salita per la gola. Nell'ultimo tratto essa era molto ripida, e le punte dei ferri da ghiaccio penetravano a stento nel pendio ghiacciato, sicchè dovetti svolgere un faticoso lavoro di gradini ed un pericoloso gioco d'equilibrio.

Verso mezzogiorno, raggiunsi la forcella Mosè. Sul versante meridionale del monte vi era pochissima neve. Attraversai una cengia ghiacciata, e per rocce scalinate con qualche corda metallica, seguendo la via comune quasi del tutto scoperta della neve, verso le ore due del pomeriggio raggiunsi la vetta. Qui spirava un vento sottile, e la temperatura assai rigida della giornata m'invitò a discendere subito. Mi portai di nuovo alla sella Mosè, ed iniziai la discesa per il canale che avevo in precedenza salito. Qui mi fu richiesto un giuoco d'equilibrio ancora più difficile; all'inizio di esso, in una sosta forzata nel riallacciare i ramponi ai piedi, un guanto mi sfuggì dalla mano e scivolò rapido per il pendio ghiacciato: lo raccolsi più tardi a metà canale. A notte raggiunsi il rifugio Mazzeni, e la mattina dopo scesi a valle.

Il 26 febbraio mi trovavo di nuovo a Valbruna. La giornata era tiepida, le strade del paese non erano più ghiacciate, ed il gaio cinguettio degli uccelli dava alla valle un aspetto di primavera imminente. Questa volta il mio obiettivo principale era di salire il Jôf Fuart per la bella parete che si erge di fronte al Mazzeni, seguendo quel complesso sistema di cenge che porta alla Cima de Lis Codis, gigantesca spalla del Jôf Fuart, incuneata nella Spragna. Questa via, chiamata: la nord-ovest per la Cima de Lis Codis, fu aperta dal dott. Kugy con le guide Oitzinger e Demasosca nell'anno 1911, e fu una delle ultime salite aperte da questo pioniere delle Giulie su questa grande montagna.

Dal paese di Valbruna, carico del mio pesante fardello, m'incamminai da solo per la strada che avevo percorso quindici giorni innanzi, diretto al rifugio Mazzeni, dove arrivai verso sera. Acceso il fuoco nella piccola cucinetta, ben presto un dolce tepore si fece sentire nella rustica stanzetta. Dopo qualche ora, raccolto nel mio sacco-piuma, m'addormentai tranquillamente. La notte era abbastanza calma: nel cielo piccole stelle palpitavano di tremula luce.

Qualche ora dopo mezzanotte, alcune raffiche di vento scossero le fragili pareti della capanna. All'alba il vento riprese a soffiare più forte, mentre cupe nubi si rincorrevano nel cielo agitate dall'aria. Quando l'atmosfera si fece un po' più calma, verso le ore otto lasciai il rifugio e m'incamminai diretto alle cenge che fasciano di sotto il Jôf Fuart e salgono in direzione della forcella Nabois. All'inizio di esse, cominciai a trovare le prime difficoltà. I nevai erano molto ripidi, stracarichi di neve molle che minacciava di partire in lavina. Camminavo accanto alle rocce, perchè i dirupi sottostanti mi mettevano paura: ad un tratto sentii cedere la neve sotto ai miei piedi, e mi trovai sprofondato in una grande caverna che si era formata nell'interno per il calore delle rocce. Uscii da questa, e continuai la salita con molta cautela, raggiungendo faticosamente un'altra forcella. Da questa, senza soverchia difficoltà raggiunsi una seconda. Ero giunto all'attacco della parete, in prossimità del nevaio che si mantiene anche d'estate, chiamato «lo sfudence».

Salii per una sottile cresta rocciosa, fino al punto dove la parete diventa verticale; mi spostai un po' a sinistra verso un grande nevaio ripidissimo che si trovava su di una ampia cengia. Nel risalire questo, molto erto, mentre scalinavo con la piccozza udii ad un tratto un rumore secco: vidi una larga e pro-

fonda crepaccia aprirsi sotto ai miei piedi, lunga qualche decina di metri, ed io rimasi appeso per pochi centimetri alla sponda addossata alla parete. Rimasi un po' perplesso, e pensai che gli alpinisti devono essere abituati alle più strane sorprese.

Attaccai finalmente le rocce; queste erano coperte di vetrato e ad aumentare le difficoltà, si scatenò un vento furioso accompagnato da una fitta tormenta di granellini di ghiaccio, che mi batteva negli occhi e m'impediva di arrampicare. Dovetti sostare parecchie volte, poi finalmente raggiunsi l'inizio della cengia sovrastante che, in senso inverso alle sottostanti, porta nella direzione della sella Mosè. La cengia, molto stretta sul principio, era completamente coperta di neve ghiacciata. Dovetti procedere sull'esterno di essa, dove si era formato del vetrato abbondante: rompendo il ghiaccio con la piccozza per procurarmi qualche appiglio e camminando spesso a carponi per la cengia, giunsi ad ovest dove batteva il sole. Erano le ore tre del pomeriggio. La cengia a questo punto si allarga notevolmente e, continuando per essa dovetti scalinare ancora degli ampi nevai che cadevano ripidi sui precipizi della Spragna. Trovata la gola che sale in direzione della cima, per essa su rocce riscaldate dal sole completamente spoglie di neve, raggiunsi la cima de Lis Codis. Da questa, per nevai ripidi e detriti, toccai la via della sella Mosè, e per quest'ultima infine arrivai alla vetta del Jóf Fuart.

Il sole si era ormai coricato dietro un mare di nubi, e la notte avanzava a grandi passi: il bivacco era inevitabile. Ridiscesi in fretta, ed in breve piegai verso occidente, ove durante la salita avevo avvistato un baracchino di legno, residuo di guerra 1915-18, che mi avrebbe

servito come bivacco di fortuna. Questo, era completamente sepolto nella neve e nell'interno era abbastanza asciutto. Acceso il fuoco con della legna secca che avevo trovata internamente, potei finalmente riposare un poco. Durante tutta la notte il vento soffiò impetuoso, sconvolgendo il fumo nell'interno della piccola capanna. Avevo gli occhi dolranti, e non potei dormire. La mattina dopo, le montagne apparvero al mio sguardo come ombre di gelidi fantasmi. M'accorsi che il vento, la tormenta, il fumo, mi avevano provocato negli occhi una lieve congiuntivite.

Verso le otto lasciai il bivacco e con le palpebre semichiuse, raggiunsi la via di discesa. Alla sella Mosè, il vento soffiava gelido incrociando da tutte le parti. Sostai, e feci fatica ad allacciare i ramponi perchè non ci vedevo. Il vento mi portò via i guanti che avevo deposto su di una pietra; ne infilai un altro paio di fela che mi erano rimasti, ed in fretta iniziai la discesa per il ripido canale di neve ghiacciata, che avevo già percorso quindici giorni innanzi in salita ed in discesa. Con gli occhi quasi sempre chiusi, per risparmiare la vista il più possibile, scendevo così rapidamente per il canale, che questa volta non avvertii difficoltà. Terminato questo, attraversai il vallone sottostante, e vidi il Mazzeni soltanto quando vi ero a pochi metri di distanza. Era mezzogiorno, quando varcai finalmente la soglia del rifugio. Mi cacciai dentro il sacco-piuma che avevo qui lasciato e mi addormentai. Il giorno dopo, la vista mi si era ripresa abbastanza.

Con questa burrascosa ascensione, terminarono per quest'anno le mie peregrinazioni solitarie su questa bella montagna.

RENZO STABILE
(C.A.I. - Udine)

Salita invernale della „via Dogna” del Montasio

Il giorno 20 febbraio di quest'anno, gli alpinisti udinesi Soravito Oscar e De Lorenzi Gino, partirono dagli stavoli Rive de Clade alle ore 8.15 con l'intenzione di effettuare una semplice ricognizione della via «Dogna», muniti solamente di piccozza, ramponi, 40 metri di cordino, senza guanti e con pochissimo mangiare. Dopo aver superato con grande difficoltà, per il ghiaccio e la neve instabile, il Pass Ciatif e l'ingresso al canale dove si abbandona la cengia bassa, giunsero alle 13.20 al bivacco E. Muschi che trovarono completamente ostruito dalla neve. Poichè le rocce superiori si presentavano in ottime condi-

zioni, mentre il ritorno era alquanto problematico, i due alpinisti forzarono l'andatura riuscendo sulla «Gran Cengia» alle ore 16.30. Attraversata la «Gran Cengia» e scesi a Pecol per la forca Disteis i due forti alpinisti alle 21 giungevano a Chiusaforte portando a termine in un giorno solo questa grandiosa traversata, che presentò condizioni invernali fino al cengione obliquo sotto al bivacco, con neve e ghiaccio sul cengione inferiore mentre la parte alta offrì poca neve e rocce asciutte.

OSCAR SORAVITO
GINO DE LORENZI
(C.A.I. - Udine)

Salita invernale sulla Cima delle Cenge

Dal momento che oggi è domenica e piove...

Prego il lettore di non interrompere la lettura e pensare: «bel modo di dar relazione di una salita "invernale"! Va bene che considerando gli inverni che abbiamo avuti in questi ultimi tempi...».

Ciò infatti non è vero. La pioggia di oggi non riguarda affatto la salita. Riguarda invece moltissimo questa chiacchierata, in quanto se oggi piovesse io avrei continuato a non mantenere la promessa fatta all'amico Mauro di dare relazione di una certa salita "invernale" alla Cima delle Cenge.

L'idea di approfittare delle eccezionali condizioni meteorologiche dell'inverno scorso per fare la Cima delle Cenge, sorse nella mente di Mauro — sempre fervida di idee in tale senso — credo nel febbraio. Ma poi per ragioni va-

rie, incluse quelle dei doveri del capo famiglia — e quindi queste ultime non valide per me — si giunse, di rimando in rimando, al marzo inoltrato.

Dopo una domenica perduta, perchè al venerdì pioveva, e ambedue avevamo poca voglia — cosa che amaramente scontammo due giorni appresso, smoccolando al bel sole domenicale, ognuno per conto suo, lontano dalla nostra meta ideale — giungiamo così alla sera di sabato 19 marzo, quando la corriera di Tarvisio ci depone nel ventoso e freddo piazzaleto di fronte alla posta di Cave del Predil, dopo il noto breve viaggio di sole sei ore e mezzo da Trieste.

Giunti dopo pochi minuti nella vecchia e cara casa dell'albergo Scheidenberger, vi troviamo la nota cordiale accoglienza, e ci rintaniamo nell'ampia e calda cucina a chiacchierare con gli

ospitali padroni fin quasi mezzanotte.

Ogni tanto, quando la piega del discorso scivola su argomenti troppo commerciali, come ad esempio sulle note virtù delle minestrine americane, oppure richiede uno sforzo troppo grande per

so tetto. E così, fra una cosa e l'altra, e il discutere anche di monti, vien l'ora, anzi passa l'ora, di andare a nanna.

Al mattino, quando, al più tardi possibile, ci alziamo, notiamo che tira un vento maledetto, naturalmente da nord



LA FORCELLA E LA CIMA VALLONE DALLA CIMA DELLE CENGE

(foto dott. P. Goitan)

le mie limitate cognizioni di tedesco, mi dedico ad osservare le strane caratteristiche della vita comune dei due gatti e del cane di casa, i quali, in teoria, dovrebbero convivere sotto lo stes-

e naturalmente freddo, visto che siamo all'ultimo giorno d'inverno. Quindi, dopo il pasto mattutino, ci muoviamo, io col solito malumore del mattino, che, a differenza di quello dell'amico Mauro,

non svanisce subito, ma soltanto dopo un po'. E anche questo contribuisce a dare alla gita quella caratteristica aria di famiglia ben nota a noi due.

Constatiamo concordemente che fa freddo, e pensiamo con nostalgia alle belle tiepide giornate di fine gennaio e di febbraio. «Proprio come sul Montasio in gennaio, quando salivo senza guanti», dice il socio. «Proprio come sul Nuvolau in febbraio quando facevo il bagno di sole», dico io.

Come è naturale e logico, il nostro mugugno lascia del tutto indifferente il vento che continua a fare il suo dovere, e tutti due (senza però dircelo) pensiamo: se qui tira un vento simile, sulla cresta sotto la cima sarà una vera gioia.

Così, senza accorgerci, svoltiamo l'angolo, e imboccata l'Alpeltal, saliamo di buon passo sulla neve dura, con due dita di polverino sopra. «Magnifico per gli sci». Già, se ci fosse più neve: non vedi tutti i sassi che vi spuntano. E siamo sotto la forcella fra la Cima delle Cenge e l'Jof del Lago.

L'ambiente è veramente invernale; il ripido ghiaione, le roccette e i mughi che portano alla forcella Wetberlen sono tutti sommersi e livellati da un bel coltrone di neve.

Il sole c'è, ma riscalda assai poco, anche se il posto è riparato dal vento; infatti il cielo è sereno ma torbido e come velato. Sembra proprio inverno. Ho il sospetto — che però non manifesto apertamente — che Mauro abbia ritardato la gita per offrirmi, in mancanza di molta neve (dati i noti capricci dell'inverno 1948-49) almeno il freddo e tutte le altre caratteristiche dell'inverno.

Vorremmo oziare ancora un po', ma fa un certo freschetto poco favorevole ai poltroni, sicchè affibbiamo i ramponi e andiamo su diritti puntando alla forcella. Saliamo rapidamente, assai più

presto e con meno fatica che d'estate. E poichè questa forcella la conosciamo discretamente tutti e due, siamo in grado di giudicare con competenza.

Siamo sulla forcella; sotto e di fronte a noi si spalanca la nota e cara vista di Val Riobianco. Io come al solito non resisto alla tentazione e faccio una fotografia; sarà la settima od ottava dalla stessa posizione, cominciando da quel lontano autunno 1933 quando vi capitai per la prima volta. Naturalmente lo faccio notare a Mauro, che, logicamente, non aggiunge la frase solita: «se la memoria non t'inganna», perchè sa, che almeno nel ricordare le date, non mi sbaglio in montagna. Lui invece se le dimentica; ma siccome in altre cose in argomento (e più importanti) si piglia una abbondante rivincita, è giusto che almeno in fatto di date si sbagli. O che non ha proprio da esservi un po' di giustizia a questo mondo?

Cominciamo a rampicare, prima per quei pochi metri sulle roccie della via di guerra, poi per le note roccette, con sfasciumi e con mughi sparsi, che d'estate sono così simpatiche. Anche qui: «meglio d'inverno»; il terreno gelato regge dappertutto.

Constatiamo che il masso incastrato e vacillante nel caminetto, che in settembre ed in ottobre scorsi c'era ancora, ed era una bella noia, deve aver avuto una crisi morale assai profonda. Non c'è più; è andato a sfracellarsi in una delle varie gole e canaloni che cadono in Riobianco. Passiamo il prato, e vediamo la forcella fra l'anticima e la cima.

«Qui non c'è vento, ma lassù...». E in previsione del vento che dovrebbe esserci ci imbacucchiamo a dovere. Su il cappuccio. E arriviamo alla forcella quando... Quando ci accorgiamo che il vento non c'è. Giù, in basso, sibila ed urla, ma quassù si può proprio dire che non c'è. Com'è gentile!

Arrampichiamo per la cresta, parte per neve, parte per i mughi che, col freddo, si spezzano facilmente, e non sembrano i cari e così tenaci mughi dell'estate. E siamo in cima. Sono le undici e tre quarti, dato che siamo par-

salita avevamo adocchiato una bella nicchia sotto uno strapiombo, in pieno sole, con una macchia di mughi davanti, che ci aveva affascinati. E infatti arriviamo dopo poco a quella nostra Capua, ben decisi a sfruttarne fino all'ul-



DALLA CIMA DELLE CENGE VERSO LA CIMA DEL LAGO (a. d.)

(foto dott. P. Goltan)

fiti da Cave, come è buona regola, molto presto, e cioè alle otto passate (del mattino).

Solito lavoro di binocolo, di Leica; ma non ci fermiamo molto perchè già in

timo le possibilità.

La nicchia è perfetta, ha perfino un po' d'erba. Mangiamo, beviamo e fumiamo. C'è qualcuno che dice poi che in montagna non si hanno comodità!

L'amico Mauro, come è naturale, dopo un po' si addormenta; io resto a fantasticare e a sbinoccolare. Mi diverto a guardare la conca Prevala, le mura diroccate del Gilberti, il canalone del Bila Peit. Vedo gli sciatori sbizzarrirsi nella conca, i gruppetti in sosta mangereccia al Gilberti, vedo, ahimè, i poveri tapini che scendono dal Bila Peit. Distinguo i cannoni, quelli un po' meno, e quanti e quanti vedo scendere giù con una strana croce sulle spalle. Sono penitenti di una nuova setta? Denso alla scarsa neve dura, ai sassi, anzi ai massi, del Bila Peit e di Fontana Bareit... e come li capisco, quei poveri penitenti!

Adesso scendono a valle, per una più o meno lunga sosta in quella scatola urlante che è il Ricovero Nevea di domenica, cercando di trovare un posto accanto ad un tavolo cosperso di tozze bottigliette «not to be refilled», in attesa che anche lassù arrivi la Coca-Cola.

Poi è probabile che di soste ce ne sia ancora una, forse in quella ben nota trattoria dall'ingresso semi diroccato, che ormai merita un posto nella storia ancora da scrivere delle gite montane dei cittadini del T. L. T.

Però anche noi in fatto di soste non scherziamo, tanto più che si delinea una aspra lotta col cronometro, come dicono i giornali sportivi. «Two men vs. time». Bel titolo a due colonne.

Ma è una lotta all'inverso. Sono sì e no le una. La corriera per Tarvisio parte appena alle sette! E' vero che si potrebbe andare a piedi da Cave a Tarvisio e prendere il treno precedente. Ma noi, tapini, non ce la sentiamo di fare a piedi nove chilometri di strada maestra, col vento in faccia, perchè giù c'è vento, non fa il bel calduccio di quassù, in pieno sole, al riparo. E' vero, giù nella valle ci sono tanti bei locali caldi, dove si può anche ascoltare la ra-

dio, sapere come è andata con la Triestina. Ma pensiamo che tutti e due ne abbiamo avuto a sufficienza di locali chiusi, in una settimana, da sabato a sabato, col portacenere sul tavolo che pian piano si riempie di cicche di mezzi toscani e di cenere della pipa.

Piuttosto affrontiamo la lotta col tempo. Una volta tanto, invece di calare a valle a salti e balzelli, con l'assillo del treno o della corriera che parte, centelliniamo la discesa, l'avarò sole, i pochi posti riparati, per esaurire le cinque ore che ci rimangono.

Arriviamo pian piano alla forcella e il vento c'investe in pieno. Ci sleghiamo, e giù per il largo canalone, col vento in faccia che mozza il respiro. Siamo al bosco. Sosta e ripulitura coscienziosa della roba da mangiare. Comincia nuovamente il freddo. Ah. Ripartiamo.

Altro cantuccio, in pieno sole, ben riparato. Qui addirittura ci stendiamo e, pare incredibile, oltre a Mauro, mi addormento anch'io. Ci sveglia una sensazione di freddo. Il sole s'è nascosto dietro le Aspre Vette. Bisogna ripartire. E sono appena le quattro!

Dopo poco, alla svolta del sentiero, il vento ci coglie nuovamente in pieno. Non c'è altro da fare che scendere al paese e tornare da Scheidenberger.

Come di rito, l'ultimo pezzo della mulattiera è ghiacciato. E buffamente sciogliendo, siamo nuovamente fra le case. Pare di essere a Trieste con la bora.

In cucina, al caldo, mi sbarazzo degli indumenti di circostanza. Mauro, più prudente, se li tiene! «Faceva freschetto, eh?». «E' logico, domani comincia la primavera!».

Tè, molto tè, con molto rum. Accurato esame del sacchetto delle provviste. Ahimè, non bastano; occorre, come gli eserciti di una volta, basarsi sulle risorse locali. Non sono molte, ma bastano per noi due.

Così arriva finalmente l'ora della cor-

riera e usciamo. Che idea ho avuto di alleggerirmi! Fa un freddo cane. Per fortuna la carriera è piena.

Tervisio. Attendiamo pazientemente il treno che viene dall'Àustria. Poichè ci hanno assicurato che è in orario, è logico che parta con 45 minuti di ritardo. Pensiamo che così se ne va in fumo la progettata pasta asciutta di Udine, perchè avremo poco tempo per cambiare treno.

La vettura nella quale saliamo è quasi vuota; bene, perchè il sonno si fa sentire per tutti e due. Ciò è naturale per Mauro, cui il treno fa da sonnifero, ma non per me.

Accidentaccio! Ma proprio tutto doveva andare in modo diverso da quello «standard» del buon tempo antico? In andata, niente chiacchierate «serie» come di rito, con eventuali puntate me-

tafisiche e le conseguenti inevitabili lodi alla vita coniugale da parte di Mauro; in gita, lotta col cronometro sì, ma in senso opposto; faceva freddo mentre avrebbe dovuto esserci un bel sole caldo di primavera; neve dura e polverino da «mix» invece del firn; al ritorno... ho sonno anch'io!

E infine, invece di non scrivere una relazione, l'ho scritta.

E ho mantenuto la promessa fatta all'amico all'arrivo a Trieste: «Buonanotte Mauro». «Buonanotte Paolo. E ricordati di non fare il pigro e di scrivere la relazione».

Che è qui, e per la quale chiedo scusa al lettore se si è annoiato. Non lo farò più (sino alla prossima volta).

Dott. PAOLO GOITAN
(CAI - Trieste)

Prima ascensione invernale dello spigolo Nord della Madre dei Camosci

(Gruppo dello Jof Fuart — 21 Febbraio 1949)
(Cirillo Floreanini - Umberto Perisutti)

L'emozione per la nuova prossima impresa non ci lascia praticamente chiudere occhio quella notte al Pellarini; comunque l'alba ci trova ugualmente in forma. Le contrarietà sorte il giorno precedente nel varcare la Sella delle Cave e Sella Carnizza sono ormai svanite, ed ora, in pieno assetto, ci incamminiamo verso quello spigolo NE. dello Jof Fuart che un mese fa, causa le avversità, non fummo capaci di fare nostro. Siamo in cammino da quasi un'ora, quando una brutta sorpresa ci colpisce: delle facche ben visibili sulla neve salgono diritte ed inequivocabili verso l'attacco del nostro spigolo. I troppi tentennamenti da parte nostra, le pretese di un tempo perennemente stabile,

una cordata più spregiudicata della nostra ci avevano giocato il brutto tiro. Che fare? Bisogna assolutamente prendersi una rivincita! Di vie il gruppo dello Jof Fuart è oltremodo ricco, e solo tre o quattro di tali vie sono state salite d'inverno. Non rimane che l'imbarazzo della scelta; ma anche questa è presto fatta: davanti a noi ne sorge una veramente bella, la più forte del gruppo, una delle più imponenti delle Alpi Giulie: lo spigolo Nord della Madre dei Camosci. Ne avevo letto un giorno la relazione tecnica assai eloquente: 800 metri di salita, un bel V° e due passaggi di VI° ancor più belli. Data la sua verticalità, lo spigolo è relativamente innevato. Vogliamo tentare?

La decisione è unanime e contemporanea. Calcoliamo di spuntarla in giornata e di discendere quindi per la gola NE. Con tale programma sommario lasciamo i sacchi e partiamo all'attacco. Sulla neve arrancherò in pedule nelle facche che il compagno mi lascia con gli scarponi.

Sono le 8 precise quando tocchiamo le prime rocce, sono fredde ma non tali da farci desistere dal nostro intento. Attacco e cerco di avanzare con calma e stile per non sprecare energie; la salita è lunga e difficile e le nostre riserve di carburante sono tutt'altro che abbondanti. Circa 45 metri di salita oltremodo difficile ci portano alla cengia che, venendo dalla gola dell'Innominata, presenta l'attacco della via estiva. Supero con fatica una fessura e due strapiombi straordinariamente difficili, e giungo ad un terrazzino aereo sotto il primo grande strapiombo. Aggancio ad un chiodo e riparto obliquando a sinistra per piastre con appigli piccolissimi; mi impegno a fondo, e raggiungo infine la fessura-camino che sovrasta lo strapiombo. Un respiro di sollievo: ho superato il primo passaggio estremamente difficile. Ora tocca al compagno: lo assicuro fortemente, gli do il via. A gran fatica, per la mancanza delle pedule, raggiunge l'ultimo chiodo sotto lo strapiombo e si ferma. Mi chiede se sono sicuro. Rispondo affermativamente. Un leggero strappo, e per un attimo, lo vedo stagliarsi in volo nel vuoto, e scomparire quindi sotto lo strapiombo, sulla mia verticale. Ora comprendo la sua manovra: visto che gli scarponi gli avrebbero reso impossibile il superamento delle piastre e dello strapiombo, si è lasciato andare a pendolo, per salire poi lungo la corda. Un volo tecnicamente perfetto, fatto a sangue freddo e con decisione tale da fare invidia ai migliori alpinisti. C'è dell'ottima stoffa in questo giovane.

Mi raggiunge, e riprendiamo a salire ora per la fessura-camino che procede verticalmente per circa 200 metri; la neve che vi si è incastrata ci obbliga però ad arrampicare sui bordi, in completa esposizione. Superiamo vari piccoli strapiombi; mi sembra di essere sulla Preuss della Piccolissima di Lavaredo. Lo sforzo mantiene viva la circolazione del sangue, per cui le mani soffrono relativamente al contatto con la gelida roccia. Per un ultimo forte strapiombo usciamo dalla fessura e ci troviamo sulla neve. Il mio 2° da segni frequenti di stanchezza, in quanto la mancata aderenza degli scarponi lo obbligano a lavorare quasi esclusivamente di braccia; lo disturbano pure dei cramponi alle mani. Gli concedo un attimo di respiro e lo consiglio a prendere dello zucchero.

Ripartiamo, alternandoci al comando, per 4-5 lunghezze di corda; in estate si dovrebbe procedere velocemente, ma la neve ci tiene impegnati più del prevedibile. Devo ammirare il comportamento del mio compagno che, pur soffrendo visibilmente, non si lamenta e procede bene. Nel corso delle mie scalate ho avuto sinora una diecina di 2° in cordata (alcuni anche di nome!), ma credo di aver trovato in questo ragazzo l'ideale per le mie imprese; dopo soli tre mesi di scuola ed una attività relativa, entra già nei gradi superiori con bravura. Il suo stile è buono, e tra non molto potrà, con un adeguato esercizio, uscire dalla categoria degli alpinisti di media classe.

Saliamo ancora sulla neve pericolosa. Attraversata a sinistra del mio compagno, su di un ripidissimo scivolo nevoso. Lo raggiungo e passo oltre, per fermarmi poco dopo sotto un forte strapiombo di color giallo-rosso. E' il 2° passaggio di VI°. Ci riposiamo qualche minuto e ne approfittiamo per mangiare qualcosa. Mi sento leggermente

stanco, e quell'affare che mi incombe sulla testa non è fatto per sollevare gli animi. Tengo comunque tutto per me, anche per non peggiorare le condizioni del mio 2°. già abbastanza alterate. Un attento esame dello strapiombo mentre mi preparo al primo scatto: è discretamente chiodato; ne conto nove. Aggancio una staffa al primo, poi la corda, e parto con delicatezza: calcolo ogni minimo movimento per non esaurirmi. I moschettoni che ho con me non sono sufficienti... procedo allora con staffe, agganciando la corda a soli tre chiodi. Me la cavo senza impegnarmi a fondo. Raggiunto un minuscolo, aereo terrazzino, faccio salire il compagno, seriamente impegnato dai sempre più frequenti crampi alle dita. Quando me lo vedo vicino, lo incoraggio e riparto. Dritto infilo una parete verticale nerastra, straordinariamente difficile; due chiodi in posto mi lasciano riposare. Mi fermo sotto un forte strapiombo. Dovrei portarmi a sinistra per superarlo ma non vedo chiodi. Tento allora in libera arrampicata. Qualche metro poi sono costretto a retrocedere al punto di partenza, in tempo per evitare un volo. Ritento più in basso e riesco a passare. Un chiodo mi aiuta a superare lo strapiombo... e, pare che finalmente le grandi difficoltà siano terminate.

E' difficile rendere l'idea degli sforzi, che, oserei chiamare eroici, compiuti dal mio compagno per raggiungermi: non

saprei dire quante volte gli sia mancato l'appoggio sotto lo scarpone troppo rigido per tale impresa. Appena fuori si abbandona sulla roccia; ma la vetta è prossima e questo basta per sollevargli il morale e permetterci di continuare. Avanziamo di pari passo sulla cresta. Malgrado lo stato precario, debbo sollecitare il mio compagno a mantenere una andatura un po' più veloce: il freddo morde rabbioso ed una sosta prolungata potrebbe esserci fatale. Sarebbe assurdo un bivacco nelle nostre condizioni e con la mancanza assoluta di attrezzatura...

L'ultimo centinaio di metri vuole farci meritare la cima: la nebbia è svanita e la roccia è ora tutta ricoperta di brina; gli appigli sfuggono alla presa delle dita vieppiù gelate.

Superato quest'ultimo tremendo sforzo, la vetta è finalmente nostra. Un raggio di sole corona gli sforzi compiuti e ci offre uno spettacolo superbo.

L'orologio segna le 17, è tardi, e dobbiamo abbandonare l'idea di scendere per la gola NE., che potrebbe riserbarci delle brutte sorprese. I sacchi li recupereremo domani.

Infiliamo un canalone che in una mezz'ora ci porta al Rifugio Corsi..., alle 20.30 Cave ci accoglie di ritorno in condizioni piuttosto precarie ma col morale altissimo.

CIRILLO FLOREANINI
(Sez. C.A.I. - Cave del Predil)

Pic di Carnizza o Pic sopra le Brame

(2434 m. - 27 febbraio 1949)

Fu mio cognato a dar il via alla serie di salite che compii in quest'inverno eccezionalmente scarso di precipitazioni, nel quale è stato sempre vantaggioso lasciare gli sci a casa. Ritenendo ch'egli d'inverno preferisse sciare, piuttosto che scalare cime, mi sorprese un po' la sua proposta: «Vuoi che andiamo sul Montasio?». Non me l'aspettavo e rimasi un istante interdetto, ma risposi: «Andiamo!». E andiamo.

Poi fu la volta del Cimone, dove avevamo fatto chiodo sotto la parete nord, nell'estate passata. E lo salimmo... per il versante sud.

Due settimane dopo mi chiese: «Che ne diresti se partissimo da Raibl con gli sci, per raggiungere da lì qualche cima?». «Credo che non sarebbe troppo piacevole, perchè gli sci sarebbero necessari, ma per lunghi tratti si sarebbe costretti a portarli in ispalla. Non sarebbe meglio andare sul Sart da Val Resia su per il versante Sud tutto soleggiato, con poca neve e senza sci?». E andammo sul Sart.

Verso la fine di febbraio mio cognato aveva stabilito di andare a rivedere sua moglie ed i suoi bambini. «Ti faccio una proposta perversa: lascia stare moglie e figli, approfitta dei giorni liberi e vieni in montagna a fare delle belle prime salite invernali». «Non mi fentare, barone, è inutile. Devo andare da mia moglie; è tanto tempo che mi aspetta; non posso deluderla!». E non ci fu verso di smuoverlo.

Andai in cerca di Virgilio Zuani, che aveva scalato qualche settimana prima il Jof Fuart per la parete Nord. Gli chiesi se si fosse rimesso dei danni del freddo patito durante la salita e se voleva accompagnarci in montagna. Si

era rimesso, ma non poteva venire.

Mi decisi, cioè mia moglie mi decise, a partecipare ad una gita del Gars a Nevea. Telefono:

«Pronto! Posso parlare con qualcuno del Gars?»

«Sì, sono io Tersalvi. Mi conosce, ingegnere?».

«Certamente! (Non ricordavo affatto chi portasse questo nome). Volevo chiederle se la gita si fa».

«Ancora non si sa».

Alle 22 squilla il telefono:

«Qui parla Tersalvi. Allora la gita è decisa. Dove va lei ingegnere?».

«Mah, non ho stabilito ancora».

«Che ne direbbe del Pic di Carnizza? Non dovrebbe essere mai stato salito d'inverno?».

«Ci sono stato io 26 anni fa. Ma veramente non era proprio inverno. Va bene; andiamo sul Pic».

Camion del Gars in attesa di partire. Sul marciapiede soleggiato: sci, zaini, calzoni maschili e femminili, visi conosciuti di vecchia data, di più recente e visi nuovi. C'è anche Tersalvi. Sì, certo, lo conosco, ma il nome non l'ho mai sentito prima di ora. Passa di là per caso Sartori (passa sempre per caso, quando parte il camion del Gars) si ferma a parlare, saluta e se ne va.

Siamo seduti nell'auto. Canti e suon d'armonica: segno che siamo in cammino.

A Chiusaforte chiediamo informazioni sulla strada:

«Sì va fin quasi a Nevea».

«Macchè! La strada è gelata e si arriva a stento a Saletto!».

«Cosa racconti! L'altra settimana ho portata la macchina fino alla curva sotto il Mostiz».

«Però ora ha fatto più freddo e c'è ghiaccio».

«Del resto a Nevea non si arriva in nessun caso con l'auto, poichè i tornanti superiori sono bloccati da frane».

Finalmente partiamo a gran velocità, ma dopo dieci minuti di percorso, dal rallentamento della macchina si capisce che comincia il ghiaccio.

E' una valle ben disgraziata questa Val Raccolana. E' un mese e mezzo che non nevica e non piove, una temperatura mite, primaverile e qui in fondo, stretta tra questi terribili monti vive una gente per quattro mesi senza sole, nel gelo, tra il ghiaccio e la neve, mentre davanti ai suoi occhi, ad un'ora appena di cammino, i caldi raggi luminosi riscaldano ed illuminano i pendii

dei monti, che servono da lucerna alla notte della valle.

L'andatura della macchina si fa sempre più lenta, finchè ci fermiamo all'Osteria al Canin, a Piani. Pazienza! Bisogna scendere e camminare e, quel che è peggio, con gli sci in ispalla e sul ghiaccio. Nella notte c'è qualche lanterna che rischiarava la via, ma i più vanno alla luce delle stelle e così io. E attenti a non scivolare, a non rompersi gambe e sci prima di essere arrivati almeno a Nevea.

Alle undici di notte, sano e salvo, entro nel Rifugio di Nevea e dopo un po' giunge anche Tersalvi. Siamo in pochi, la maggior parte è ancora per strada, ed ho agio di accordarmi con lui per la salita del domani.

Cantata, mangiata e dormita. Ed ho dormito magnificamente in un letto, ora

DAL PIC DI CARNIZZA VERSO IL MONTE SART E LE DOLOMITI

(foto Ing. G. Brunner)



che mi ero abituato alle durezza del sacco-bivacco ed al misero fieno delle malghe.

Il gestore del Rifugio, sig. Burba, s'è incaricato di svegliarci alle 5, ma naturalmente solo il suono di una sveglia nella camerata si è presa la briga di richiamarci al dovere (dovere di correre dietro al piacere, se piacere può essere chiamato dai comuni mortali l'andarsi a rompere i corni contro le rocce ed il ghiaccio). Un sorso di cognac in sostituzione di un caffè e latte ch'è impossibile avere, forma la nostra colazione ed insalutati ospiti lasciamo il Rifugio. (Confronta riflessioni sugli scopi dei rifugi).

Sci in ispalla, io veramente li porto sotto il braccio, andiamo su per la ben nota «strada del Canin». La neve è durissima, ma un'ottima pista conduce in alto; è stata fatta dagli alpini, che una volta di più si sono resi benemeriti, verso noi due specialmente. Dopo mezz'ora:

«E se lasciassimo qua gli sci? Sono una croce a portarli in giro per i monti!».

«Come crede, ingegnere. La pista prosegue fin sul Canin e gli sci non ci saranno probabilmente necessari».

«Ma badi a non rinfacciarmi poi, che per causa mia non ha potuto sciare!».

«Ma no! Neanche per sogno».

E così gli sci andarono a dormire tra i rami nudi degli alberi e la neve ghiacciata. Noi proseguiamo leggeri.

La vecchia parete del Bila Pec mi guarda seguire il mio compagno sulla pista. Mi ha visto passare per tanti anni, tante volte.

Usciamo sull'altipiano. Spettacolo sempre avvincente della conca di Prevala: pianoro di gobbe bianche, a Sud gobboni enormi di roccia e neve, in alto declivi bianchi e più su creste uniformi, stratificate di bianco e nero, come certe torte. Silenzio, nulla si muove.

Ma noi ci muoviamo. Superiamo una sella, dove sono le rovine del vecchio rifugio Canin e scendiamo per le fedeli piste nel Foran del Mus.

Brutto nome prosaico per un angolo del creato pieno di poesia, sia pure triste e severa, tagliato fuori dal mondo, una conca solitaria, sulla quale incombono l'Ursic, il Pic di Carnizza ed il Canin, con i suoi consunti ghiacciai, ora bianchi della scarsa neve di questo strano inverno.

Osservo la montagna e propongo:

«Vogliamo salire, come feci io 26 anni fa, per il canale tra il Canin ed il Pic di Carnizza?».

«Mi sembra che il nevaio sia molto basso e che le rocce orientate a Nord presenteranno difficoltà. Proviamo piuttosto la cresta Ovest, che dovrebbe essere asciutta».

«Va bene. Dirigiamoci allora verso Sella Grubia».

Quando ci siamo quasi sotto, mettiamo i ramponi ed arranchiamo su per erti pendii di neve, quasi sempre, durissima. Raggiunto il displuvio sotto le ultime propaggini del Pic di Carnizza, un po' sopra la sella un gelido vento rabbioso mi accoglie, un mare di nuvole si stende ai miei piedi e tra le sue onde traspaiono semisommerse le montagne di Val Resia.

Aggiriamo uno spuntone roccioso. Neve, ghiaia, erba ci permettono di salire facilmente ad uno stretto meandro, nel quale una ripida lingua di neve s'incunea fra le nere rocce del monte. A metà strada mi fermo:

«Mi sembra che sia difficile superare le rocce che formano la base della cresta. Sarebbe meglio rivolgerci alla via Kuçy, che dovrebbe trovarsi più a sinistra».

«Vado a vedere da vicino come sono le rocce», replica il mio giovane amico.

«Vada pure, io l'aspetto qui».

Tra il frastuono del vento sento pa-

role:... un buco... si può passare... venga!

E pazientai. Affatto persuaso raggiungo il mio compagno. Si toglie i ramponi. Si lega la corda. Parte. Dopo un po' mi giunge la sua voce:

«Si potrebbe passare, ma è difficile».

.....

«E' troppo tardi per avventurarci in un'arrampicata difficile. Ritorniamo!».

Sono presto le 11, quasi un'ora abbiamo perduto nel vano tentativo. Ma adesso possiamo prendercela comoda, dal momento che abbiamo rinunciato alla salita. Coi ramponi ai piedi scendiamo diagonalmente i nevai sotto il Pic.

Soddisfazione dell'io vigliacco di dover più nulla rischiare, sollievo dell'io superiore di aver rinunciato ad una bella meta elevata.

S'un pianoro ci fermiamo, ci voltiamo, guardiamo in su. La parete tetra è solcata da un canalone roccioso con salti e massi incastrati.

«Andare su di là, si potrebbe», dice l'amico, «ma, in questa stagione, deve presentare grandi difficoltà».

«Si sarebbe dovuto scegliere la via Kugy, mi pareva fattibile».

«Vuole che ritentiamo?».

«Ritentiamo! Ma è tardi: se per mezzogiorno non siamo in cima, dobbiamo tornare, perchè abbiamo l'appuntamento a Nevea per le 15.30, e se non siamo in tempo il camion non ci aspetterà: dovremo fare tutta la strada fino a Chiusaforte».

Cosa, tutto quel nevaio appena disceso, devo risalirlo? E' troppa fatica! Tutto il mio essere si ribella. Ma bando alla pigrizia e passo, passo vado su.

Alle 11.10 siamo allo sbocco del canalone della via Kugy. Crepacci nella neve, un ventaglio di neve dura, attaccato in alto, vuoto sotto, che poggia appena sul pendio sottostante.

Il giovane si toglie i ramponi per ramicare meglio sulle rocce, il vecchio se

li tiene per il ghiaccio, si legano, il giovane parte. La neve del ventaglio, rocce ripide, quasi senza appigli.

«Come va?», chiedo.

«Bene! Ed ora ho da andar a destra o a sinistra?».

«Vada a sinistra!».

E lui va... a destra. Poi un canale di neve molto ripido. Lo seguo fino ad un ballatoio roccioso. Vado avanti io.

«Si può entrare nel canale principale?»

«Non vedo ancora!», rispondo.

Su per rocce facili e pareti, spruzzate appena di polverino di neve. Si può passare nel canalone per un pendio di neve e sembra che non ci siano più ostacoli fino alla cima. E siamo nel canale. Neve buona. Andiamo su a tutta forza. Una strozzatura delle pareti, rocce lisce. Piego le gambe, il giovanotto mi monta sulle spalle, mi raddrizzo, lui afferra un appiglio, è su. Lo seguo facilmente con l'aiuto della corda. Altre due strozzature simili sono superate in modo simile.

Man, mano che salgo, mi sento più giovane, cadono gli anni, mi pare di non averne che venti, mi sento leggero, forte, mi pare di poter volare su per la ripida neve, su per le rocce infarinate. Mi riprende quel mio indescrivibile ed indescritto sentimento della montagna, per il quale tutto il mio essere agogna arresistibilmente d'ascendere la montagna, di raggiungere la vetta, dove sente nel fondo dell'anima di trovare l'inesprimibile, sublime punto che congiunge la terra col cielo e donde, in un momento di grazia, potrà sentire cantare gli angeli e vedere Iddio.

Nel canalone, dov'era fin'ora ombra e quiete, il vento turбина furioso il nevichio, mentre su in alto brillano le ultime rocce al sole. Contro il vento con voluttà di lotta avanzo passo, passo, mentre la corda, che mi lega al compagno è tesa come un arco dalla bufera.

Fuori dal canalone. Sulla cresta. Sulla

vetta. Stretta di mano filiale e paterna. Due bocconi stesi tra i sassi per ripararci dal vento ed una sigaretta.

Nuvole fuggenti sopra il mio capo, un grande monte di faccia: il Canin, un mare tumultuoso di nemi ai miei piedi e i monti delle Giulie, delle Dolomiti, dei Tauri, chiari e scuri tra le nuvole, in file infinite.

Siamo rimasti sulla cima venti minuti, sono già le 13.30, e non mezzogiorno come avevo stabilito, il tempo incalza. Scendiamo per dove siamo saliti.

Gli ostacoli costituiti dalle strozzature del canale sono superati con salti e scivolate, io assicurato con la corda, all'amico tengo il braccio teso a mo' di parapetto, proprio come ho letto nel libro di Kugy. Siamo al salto finale, che tento di scendere in arrampicata, ma non va. Fortunatamente si trova un solido spuntone, attorno al quale viene passata la corda e con il suo aiuto siamo facilmente abbasso sul nevaio.

«Che ora?».

«Le 15!».

«Alle 15.30 non saremo certo a Nevea!»

«Ci aspetteranno!».

Scendiamo alle piste nel fondo del Foran del Mus. Camminare e su per gobbe e giù in conche, traversare pendii di neve dura, infilare i piedi nei buchi delle piste e risalire fino alla cresta della capanna Canin.

Non ho bevuto quasi niente, solo l'acqua della neve sciolta in una boraccia, forse mezzo bicchiere in tutto il giorno. La gola mi duole, i piedi sono bruciati, i ramponi mi ciondolano dal sacco e mi

sbattono contro la schiena; ma non c'è tempo per fermarsi.

Alle 16 $\frac{1}{4}$, all'orlo dell'alpiano di Prevala, gridare per annunciare il nostro arrivo. E giù, grazie al cielo senza sci, su neve durissima, ma su ottime piste. Nel bosco dobbiamo purtroppo scovare fuori i nostri «pattini» e portarci a Nevea, ma il tratto è breve. Ai gridi del mio amico rispondono voci dal basso. Siamo salvi: ci aspettano.

Grazie, capogita e presidente del Gars di averci aspettati. Siamo gli ultimi ed in ritardo di quasi 1 $\frac{1}{2}$ ora. Ci lasciano anche il tempo di bere un buon brodo bollente che mi fa passare mal di gola e sete. Il mio giovane amico mi offre un Cherry Brandi e Burba una grappa. Devo dare del tu al mio compagno di cordata, mentre lui continuerà a darmi del lei.

«Potrei essere suo figlio!».

«Va bene, chiamami: papà!».

«Non posso, ho dato già questo titolo a Zuani, la chiamerò: nonno!».

«Eh! no! Questo poi è troppo, oggi che mi sento più giovane di te».

Finita la breve fermata, dobbiamo scendere all'auto a Piani e portare gli sci. Ma Burba, forse per farsi perdonare da me la mancata sveglia della mattina, se li prende in spalla. Non voglio permetterglielo, ma in cuor mio me la godo. Per merito suo mi è concesso scendere per la strada come un signore con le mani in tasca. Ma attento a non scivolare e a non rompermi l'osso del collo dopo una così bella salita.

Ing. GIORGIO BRUNNER
C.A.A.I. - Trieste

Alpinismo invernale militare

Le salite sottosegnate furono effettuate dal tenente degli Alpini Giulio Primiceri al comando di una pattuglia di sette alpini; quelle segnate con l'asterisco con tutta la 65^a compagnia del Batt. Feltre.

- 8 gennaio: Ugovizza; Rifugio Mazzeni; Lavinal dell'Orso; Cave del Predil.
- 23 gennaio: Ugovizza; Rifugio Pellarini; Sella Carnizza; Forcella di Riofreddo; Rifugio Corsi; Sella del Vallone; Rifugio Brunner; Cave del Predil.
- 29 gennaio: Ugovizza; Rifugio Mazzeni; Sella Mosè; Jof Fuart; Rifugio Corsi; Cave del Predil.
- 20 febbraio: Malga Seisera; Rifugio Pellarini; Piccolo Jof; Forcella delle Vergini; Forcella di Riofreddo; Rifugio Corsi.
- *21 febbraio: Rifugio Corsi; Lavinal dell'Orso; Rifugio Mazzeni e ritorno.
- 23 febbraio: Sella Nevea; Jof del Montasio e ritorno.
- *24 febbraio: Sella Nevea; Monte Canin e ritorno.
- *26 febbraio: Sella Nevea; Sella Bila Peci; Sella Grubia; Val Résia.

Con gli sci attraverso l'Oberland Bernese

Oberland, cher pays, - pays bleu, pays de mystère - ... où l'association des formes mouvantes du ciel et des vastes mouvements de la terre crée des spectacles d'une mystérieuse poésie!...

D. Baud - Bovy

Aderendo all'invito del Redattore di «Alpi Giulie», ho raccolto nel presente articolo notizie e impressioni su alcune salite e traversate compiute nell'Oberland Bernese con gli amici Claudio Prato, dott. Giorgio Finzi e Walter Kulterer. Le prime, le notizie, mi sembra possano interessare i miei amici sciatori e in modo particolare quelli che vedono nello sci il mezzo mirabile che consente di penetrare nell'altissima montagna durante il lungo inverno alpino.

Che, per orientamento e configurazione, il massiccio dell'Oberland Ber-

nese offra la possibilità di percorsi sciistici del maggiore interesse, è cosa troppo nota perchè su di essa metta conto indugiare. Più utile mi sembra piuttosto dire qualche cosa sulle sue vie di accesso, sulle salite e traversate di più spiccato interesse, sulle basi di partenza di volta in volta più vantaggiose.

A prescindere da quella aerea, la via più rapida per chi dall'Italia si reca nell'Oberland Bernese è la ferrovia del Loetschberg, detta anche delle Alpi Bernesi. Passate le Alpi Valsesane per la galleria del Sempione (lung. m. 19803), la linea delle Alpi Bernesi segue per breve tratto la valle del Rodano, supera il traforo del Loetschberg (lung. m. 14612) e, lasciato dietro di sé Kandersteg e Frutigen (Adelboden), raggiunge le rive del lago di Thun a Spiez, stazione di vil-

leggiatura e importante nodo ferroviario. Giunto a Spiez, il viaggiatore diretto verso i colossi delle Alpi Bernesi prosegue sulla linea proveniente da Montreux; costeggia il lago di Thun, sosta ad Interlaken (m. 570) e finalmente arriva a Lauterbrunnen (m. 800). Il paesaggio che dopo Briga sfilava davanti agli occhi del viaggiatore è sempre vario e interessante; esso è tuttavia essenzialmente prealpino. E' soltanto da Interlaken, e ancor più da Lauterbrunnen, che la maestosa imponenza della Jungfrau (m. 4166) conferisce al paesaggio il tono severo dell'alta montagna. Da Lauterbrunnen ha inizio la ferrovia della Wengern Alp, ferrovia a scartamento ridotto, che toccando successivamente Wengen (m. 1277) e Wengern Alp (m. 1877), raggiunge in poco più di un'ora la Kleine Scheidegg (m. 2064), stazione capolinea della ferrovia della Jungfrau. Questa arditissima ferrovia di montagna è una vera meraviglia tecnica, una di quelle cose che bisogna vedere; essa è attualmente la ferrovia più elevata d'Europa. Provista di binario a scartamento ridotto, in parte ad ingranaggio e in parte ad aderenza, la strada ferrata della Jungfrau ha uno sviluppo di km. 9,4 e si svolge quasi interamente in galleria. Il percorso si compie in un'ora e dieci minuti, comprese le fermate di Eigergletscher (m. 2323), Eigerwand (m. 2867) e Eismeer (m. 3161). Lo scopo di queste soste è di acclimare i viaggiatori all'altezza via via più elevata e consentire ad essi di ammirare, attraverso appositi finestroni praticati nella roccia, panorami stupendi sulla valle di Grindelwald, sui Vosgi e la Foresta Nera. La ferrovia della Jungfrau ha termine all'Jungfrauoch (m. 3457) dove, accanto alla stazione terminale, sorge un modernissimo albergo e l'osservatorio astronomico della

Università di Ginevra. La costruzione della ferrovia della Jungfrau richiese 16 anni di lavoro (1895-1912) e una spesa complessiva di oltre 12.000.000 di franchi-oro. E' aperta al traffico tutto l'anno.

Oltre alla ferrovia, due altre vie danno accesso alla zona della Jungfrau; la valle del Loetschen e il ghiacciaio dell'Aletsch. Si tratta in entrambi i casi di percorsi panoramici interessanti perchè svolgentisi in un ambiente alpino di rara e inalterata bellezza, ma oltremodo lunghi a causa della quota modesta delle basi di partenza. Per chi proviene dall'Italia, il mezzo più rapido per raggiungere il massiccio dell'Oberland Bernese è pertanto la ferrovia della Jungfrau. Il percorso Milano-Jungfrauoch richiede, infatti, meno di 12 ore, il tempo appena necessario per percorrere la sola valle del Loetschen da Goppenstein (m. 1191) alla Loetschenleucke (m. 3204).

Reso facilmente accessibile da un ottimo sistema di comunicazioni, l'Oberland Bernese è dotato di un vasto complesso di rifugi alpini mantenuti in perfetta efficienza dal Club Alpino Svizzero. Fra le capanne che particolarmente interessano lo sciatore-alpinista ricorderò:

- la capanna Hollandia situata a metri 3240 in prossimità della Loetschenleucke;
- la capanna Concordia che sorge a metri 2847 su di uno sperone del Kamm, alla confluenza del Grueneckfirn col ghiacciaio dell'Aletsch;
- la capanna dell'Ober Aletsch costruita a metri 2680 sulla riva sinistra dell'Ober Aletsch Gletscher;
- la capanna del Finsteraarhorn situata a metri 3165 sulla riva sinistra del Walliser Fiescherfirn;

- la capanna dell'Oberaar che sorge a metri 3255 in prossimità della Gemsluecke ;
- la capanna Dollfus costruita a metri 2393 sulla riva sinistra dell'Unteraargletscher.

Ad esse deve inoltre aggiungersi

il Bergerhaus dell'Jungfrauoch, ottimo punto di partenza per le salite della Jungfrau, del Moench e di altre vette minori.

I rifugi alpini dell'Oberland Bernese sono, a mio parere, veri modelli del genere ; sempre aperti, largamente provvisti di coperte e di combusti-



IN DISCESA DALLA
JUNGFRAU VERSO LA
SELLA ROTTAL

(foto dott. G. Finzi)

bile, in essi l'alpinista si sente esattamente a casa sua. Il custode, almeno in primavera, vi sale saltuarmente e vi rimane solo quando il soggiorno di comitive numerose rende la sua presenza necessaria. Di norma, non tiene servizio d'alberghetto. Sollevato dalle preoccupazioni che si accompagnano allo smercio di cibi e bevande, il custode fa buon viso a tutti, il che non sempre avviene da noi, dove, il trattamento è fatto troppo spesso dipendere dal numero di bottiglie ordinate. Le capanne del Club Alpino Svizzero, anche le più recenti, sono costruite secondo concetti molto semplici, assolutamente diversi da quelli che seguono i progettisti d'alberghetti. Lontane da ogni forma di esagerato comfort e da tutte le manifestazioni di inutile lusso, esse non perdono mai il carattere di basi alpinistiche e però non interessano quanti per gusto e mentalità hanno il loro habitat naturale negli alberghi di fondo-valle.

Nel massiccio dell'Oberland Bernese, definito da Marcel Kurz « il più bel campo d'azione delle Alpi per lo sciatore di primavera », moltissime sono le vette accessibili con gli sci. Alcune, come la Jungfrau (m. 4166), il Moench (m. 4105), il Finsteraarhorn (m. 4275) e l'Aletschhorn (m. 4182) si raggiungono solo parzialmente con gli sci; per altre invece, come l'Ebneflüh (m. 3964) e il Fiescherhorn (m. 4021), lo sci può essere usato fino in vetta. Grazie alla favorevole ubicazione delle capanne, anche la possibilità di lunghe traversate è vastissima. Fra le molte, basti ricordare le traversate del Loetschen, dell'Aletsch, del Grimsel, che sono senza dubbio da annoverarsi fra le più interessanti delle Alpi.

L'itinerario del Loetschen s'inizia alla capanna Concordia (m. 2847), percorre il

Grosser Aletschfirn, valica la Loetschenluecke (m. 3204), discende sul Loetschenfirn e per il Langgletscher e la Loetschenthal arriva a Goppenstein (m. 1191), stazione della ferrovia delle Alpi Bernesi; tempo occorrente ore 9.

L'itinerario dell'Aletsch parte anche esso dalla capanna Concordia e, dopo aver percorso il ghiacciaio dell'Aletsch, lo abbandona in prossimità del Lago di Marjelen (m. 2345) per discendere nella valle del Rodano, a Moerel (m. 762), a pochi km. da Briga; tempo occorrente ore 8.

Come i precedenti, anche l'itinerario del Grimsel s'inizia alla capanna Concordia; superato il Gruenhornluecke (m. 3305), punta direttamente verso il colle dell'Oberaar (m. 3235) per scendere sul ghiacciaio omonimo e terminare al Passo del Grimsel (m. 1981); tempo occorrente ore 11.

Il percorso, infine, che unisce Goppenstein nella valle di Loetschen al Passo del Grimsel, attraverso il Langgletscher, la Loetschenluecke, il Grosser Aletschfirn, la Gruenhornluecke, il colle e il ghiacciaio dell'Oberaar, rappresenta una delle più classiche « hautes routes » delle Alpi. Meno impegnativa dell'altra che allaccia il Gruppo del Monte Bianco a quello del Rosa, e di quella più breve, la « haute route » dell'Oberland Bernese ha il pregio di essere interamente scistica. Si tratta, è appena il caso di dirlo, di corse d'alta montagna che, per la lunghezza dei percorsi e l'ambiente nel quale si svolgono, devono considerarsi riservate ad alpinisti-sciatori di provata esperienza e capacità.

Quando, nelle prime ore del pomeriggio del 6 maggio, uscimmo dalla galleria dell'Jungfrauojoch per iniziare la nostra corsa, il tempo era mera-

viglioso. Il temporale del giorno innanzi aveva disperso i vapori raccolti intorno alla Jungfrau e nel cielo azzurro solo qualche nuvola bianca andava lentamente alla deriva. Davanti a noi si apriva il maestoso corso dell'Aletsch dominato dalle gigantesche moli della Jungfrau e del Moench. Sulla terrazza del Berghaus pochi turisti in attesa di ripartire per Interlaken facevano larga distribuzione di cibo alle mansuete cornacchie dell'Jungfrauoch che, insieme ai cani polari, animano le adiacenze del più elevato albergo d'Europa.

La discesa dell'Jungfraufirn è una cosa letteralmente entusiasmante. Il pendio è facilissimo e solo pochi minuti sono sufficienti per coprire i set-

te chilometri del percorso. Non so quanto tempo impiegassimo; certo un po' più dello stretto necessario, sia per la necessità di accordare di quando in quando, un breve riposo alle nostre ginocchia, sia per prendere confidenza con la severa grandiosità del paesaggio. L'enormi distanze, gli sterminati campi di neve, le precipitose cascate di ghiaccio, richiamavano alla nostra mente visioni di monti di paesi lontani e misteriosi. Ancora qualche rapida giravolta sull'ultimo dosso del ghiacciaio, poi una discesa lunga e diritta ci condusse sotto le rocce sulle quali sorgono le due capanne Concordia. Gli onori di casa furono fatti da due parigini dal viso color del mattone che sor-

MALTEMPO SUL GRUPPO DEL GRUENHORN E SCIATORI SUL WALLISER FIESCHERFIRN

(foto C. Prato)





(foto dott. G. Finzi)

L'ALETSCHHORN E LA LOETSCHENLUECHE DAL PIANO DELLA CONCORDIA

prendemmo intenti a preparare una complicata minestra; presentazioni e scambio di cortesie avvennero in una atmosfera di franco cameratismo alpino e di... lardo fritto!

Con evidente abuso di autorità, Claudio e Walter si impadronirono delle mansioni di primo e secondo cuoco e subito si dettero da fare per la cena. A nulla valsero le mie proteste e quelle di Giorgio; relegati al ruolo di lavapiatti, fu solo dopo aver sguazzato a lungo nell'acqua grassa della rigovernatura che potemmo raggiungere le nostre cucette. Ciò, tuttavia, non ci impedì di constatare che i pazienti, gli affari e le scartoffie lasciate in città apparivano a ciascuno di noi come cose infinitamente lontane, come cose di un altro mondo.

L'indomani partimmo per tempo di-

retti alla Jungfrau; salimmo a piedi sulla neve dura, chi trascinando gli sci, chi portandoli a spalla, mentre le ombre dei giganti allineati lungo le sponde del gran fiume di ghiaccio si facevano via via più brevi. Miglior cosa sarebbe stata senza dubbio pernottare all'Jungfraujoch, avremmo evitato una risalita di 700 metri; ma chi avrebbe saputo rinunciare alla corsa vertiginosa del giorno prima? In alto calzammo gli sci e tosto attaccammo i ripidi pendii che conducono alla Rotthalsattel (m. 3857) dove la via sciistica incrocia quella estiva. Tacerò sulla bestiale fatica alla quale fu costretto quello sciagurato ch'ebbe la peregrina idea di abbandonare gli sci. E neppure mi dilungherò sui calorosi saluti scambiati con un apparecchio militare svizzero, volteggiante sopra di noi. Dirò invece che, legatici alla Rot-

thalsattel, ci affrettammo verso la vetta, incalzati dalla nebbia che ci chiudeva da ogni lato. Un delicato passaggio su di uno scivolo di ghiaccio vivo, poi le rocce e, infine, la vetta.

La salita della Jungfrau per la via della Rothalsattel non rappresenta di certo una prestazione notevole; essa rimane tuttavia una grande ascensione. So perfettamente che non mancano coloro che la definiscono una di quelle cime banali e senza stile che si salgono una volta e sulle quali non si ritorna. A me, la Jungfrau, è sembrata una vetta che unisce bellezza e grandiosità in una sintesi superba, difficilmente superabile.

Questi pensieri mi tenevano occupato, mentre, avvolti dalla nebbia, in-

freddoliti dall'umido vento dell'Ovest, aspettavamo una breve schiarita.

Ad un tratto, i vapori che salivano dalle valli divennero sempre più tenui e, finalmente, il sole ritornò a risplendere. Noi, restati padroni della vetta, potemmo godere tutto l'incanto di un magico cerchio di scintillanti montagne. Ma la schiarita non sembrava durare a lungo, per cui, fatte alcune frettolose fotografie, ci mettemmo sulla via del ritorno. La nebbia levatasi nuovamente ci costrinse ad una marcia lentissima; più tardi, quando ormai pensavamo di dover chiedere consiglio alla bussola per ritrovare la via di casa, i vapori si diradarono permettendoci la vista di un tramonto superbo. Se avessimo obbedito solo alla frenesia della velocità, avremmo po-

SALENDO LA SERACCATA DEL WALLISER FIESCHERFIRN

(foto dott. G. Finzi)



tuto abbandonarci in linea retta, volando addirittura sull'immensa distesa bianca. Preferimmo invece gustare la discesa, chè quello ci parve il terreno sognato dallo sciatore. Filavamo dall'una all'altra riva del vallone, ora approfittando dei suoi bordi per cambiare direzione, ora prendendo nel mezzo, a traccia unita, per assaporare qualche tratto di velocità pura. Chini su gli sci, immersi nella luce rosata del tramonto, scendevamo su di una neve perfetta, solo lievemente increspata dal freddo della sera e troppo presto ci trovammo senza fiato, sotto le rocce della capanna Concordia.

L'indomani avevamo per mèta la traversata alla capanna del Finsteraarhorn, ma, quando il più mattiniero di noi si affacciò alla finestra per un esame del tempo, avemmo purtroppo conferma di ciò che temevamo: il vento soffiava da Sud e nevicava.

Per due giorni, come solitamente accade in questi casi, ci dilettammo di pantagruelici pranzi, di interminabili partite agli scacchi, della rievocazione spesso appassionata dell'Armida della Kle'ne Scheidegg.

Ma, poichè i miei compagni sono tutti ammogliati, sarà forse più prudente non scoprire altarini nascosti e dire piuttosto che il terzo giorno, lasciate parte delle nostre provviste alla Concordia, partimmo, non proprio di buon mattino, alla volta del Finsteraarhorn.

Partimmo soltanto in tre. Walter, richiamato a Trieste da urgenti impegni professionali, ci aveva lasciati il giorno innanzi. Invano gli avevamo fatto un lungo discorso sulle meraviglie del Finsteraarhorn e del Walliser Fiescherfirn, invano gli avevamo fatto solenne promessa di desistere da ogni proposito di rappresaglia per lo stranissimo suo modo di dormire. Il pensiero degli uomini afflitti dal mal di

denti era stato più forte delle nostre lusinghe e al primo timido accenno di schiarita egli era partito, unendosi ad una comitiva di sciatori svizzeri.

Il vallone che scende dalla Gruenhornluecke, bisogna ammetterlo, è privo di ogni attrattiva, ma allorchè si arriva sul colle, la vista che si spalanca sul bacino del Fiescherfirn è tale da strappare grida d'ammirazione anche al più feroce nemico dello sci e della montagna. Dolci e mansueti pendii scendono verso il corso del ghiacciaio dal quale, meravigliosa e regale balza in tutta la sua imponenza la piramide del Finsteraarhorn. Raggiunto il colle, la mèta della nostra tappa era ormai vicina e noi indugiammo volentieri sdraiati sui lastroni di granito del Gruenhoernli (m. 3600). Claudio, pervaso da giovanile entusiasmo, si spinse in ricognizione verso la cresta del Weissnollen (m. 3609); Giorgio ed io preferimmo dedicarci alla vita contemplativa ed ammirare l'impeccabile organizzazione di una comitiva svizzera, intenta a trasportare alla capanna del Finsteraarhorn una sbalorditiva quantità di provviste.

La neve abbondante che ancora ricopriva la cresta del Finsteraarhorn e la ormai accertata instabilità del tempo, ci consigliarono ad abbandonare il primitivo progetto e scegliere per l'indomani una delle vette del Fiescherhorn.

Il giorno seguente risalimmo il Walliser Fiescherfirn fino alla sua testata; messi quindi alla corda, ci inoltrammo in un dedalo di seracchi biancoverdi e di gigantesche trincee ingombre delle rovine di torri di ghiaccio crollate. In breve, Claudio ci guidò fuori dalla seraccata e tosto raggiungemmo la parte superiore del ghiacciaio che, in larghi ripiani meno inclinati, sale verso le rocce fulve dei Fiescherhoerner.

Il panorama che dalla breve cresta s'apriva tutto all'ingiro era particolarmente esteso sulla parte orientale del massiccio; interessante appariva il contrasto tra la costiera Agazzishorn-Finsteraarhorn splendente di luce ed il Moench, la Jungfrau e l'Aletschhorn appena emergenti da un tempestoso mare di nuvole.

Quando un gruppo di sciatori discende, alla corda, un ghiacciaio rotto ed inclinato, l'amicizia che lega gli uomini della cordata è sottoposta ad una prova piuttosto rude. Il disordine col quale generalmente essi procedono, i frequenti strappi e le conseguenti cadute, finiscono col convincere ciascuno degli sciatori che i compagni mettono tutto il loro impegno per farlo cadere. E, ove il pericolo non sia proprio imminente, avviene

spesso che tutti si sleghino per procedere per proprio conto. Nel caso nostro, grazie all'intuito e alla perizia dell'«accademico», tutto andò nel migliore dei modi e, allorché ci sleghammo, constatammo con meraviglia e soddisfazione che la discesa si era compiuta senza scambio d'improperi e senza incomodo per i santi del Paradiso. Accordatoci un breve riposo e riposta la corda, prendemmo a filare giù per il Walliser Fiescherfirn; la neve era lievemente pesante, in compenso una fresca brezza portava ristoro alle nostre facce cotte dal sole e dagli ultravioletti. Ma purtroppo era ancora vento dell'Ovest.

L'indomani valicammo la Gruenhornluecke e, dopo una sosta alla capanna Concordia, proseguimmo verso l'Hollandia. La regione del Grosser Aletsch-

IN SALITA VERSO LA SERACCATA TERMINALE DEL WALLISER FIESCHERFIRN

(foto C. Prato)



firn è veramente stupenda e tale apparve anche a noi sebbene i pesanti carichi che gravavano le nostre spalle ci rendessero poco disposti alla contemplazione. Alla nostra destra, lo Ebnefluh (m. 3964) e il Mittaghorn (m. 3895), avvolti in una nebbia leggera, assumevano aspetti di suggestiva bellezza; sulla sinistra, l'Aletschhorn, corazzato di ghiaccio, splendeva come un colosso himalayano. Il percorso richiese maggior tempo di quanto non avessimo pensato e fu solo verso il tramonto, dopo aver a lungo pigiato sui bastoncini, che varcammo la soglia del rifugio. Pochi erano quella sera gli ospiti della capanna: una sciatrice francese con due compagni e due guide e una piccola comitiva di alpinisti svizzeri.

Nella notte il tempo si guastò irrimediabilmente e, all'indomani, quando ci levammo, il vento di Sud-Ovest soffiava impetuoso, spingendo innanzi a sé turbini di neve e banchi compatti di vapori. Interrogate le guide, i francesi decisero di partire, seguìti poco dopo dagli svizzeri. Noi tenemmo duro, nella speranza di poter raggiungere l'Ebnefluh che ci era stata descritta come il paradiso dello sciatore e del fotografo.

Col lento trascorrere delle ore le nostre speranze si fecero sempre più lievi, le esigenze, più modeste; in serata ci accontentavamo che l'indomani la visibilità fosse sufficiente a divallare. E questo, per la verità, ci fu concesso. Il mattino dopo, riordinammo ogni cosa nella capanna, poi, calzati gli sci, iniziammo la discesa. Le piste dei nostri colleghi erano scomparse sotto la neve fresca e noi ci saremmo trovati talvolta in imbarazzo sulla scelta della via se Mlle Rosine, con «obligeance» tutta francese, non avesse disseminato di profonde buche l'intero percorso. Sul libro del rifugio

i suoi compagni avevano dichiarato che «la skieuse Rosine s'était portée fort bien» ma evidentemente avevano esagerato!

Passammo sotto la seraccata dell'Annenfirn e, percorso infine il Langgletscher e le sue alte morene, arrestammo la nostra corsa ai margini di un prato stellato di crochi. Il tepore dell'aria, lo scorrere rapido del torrente, i resti di una valanga, tutto parlava del risveglio della natura e della potenza della sua rinascita. Ma una cosa in particolare infondeva in ciascuno di noi un senso di serena letizia: la visione del verde tenero e nuovo col quale la primavera aveva smaltato il bosco e i prati.

Attraversammo il torrente reso impetuoso dal disgelo ed entrammo nel bosco oltre il quale si scorgevano i primi chalets della Loetschenthal. In poche ore, eravamo passati dalla solitudine dei ghiacciai alla piccola vita della valle, dai rigori del gelo al tepore della primavera. Il sentiero si faceva via via più agevole e il nostro ritorno minacciava di concludersi senza storia, quando, proprio sul mezzodì, arrivammo all'albergo della Fafleralp. La sosta era evidentemente d'obbligo, tanto più che uno di noi doveva festeggiare il passaggio dei quattromila.

Un'ora più tardi, riprendevamo la mulattiera che scende a Kippel dove ci attendeva una carrettella ordinata per telefono dalla Fafleralp. Il finale della nostra corsa non mancava di colore ed io rimpiangevo una cosa soltanto: che l'amico Stefanelli non fosse della partita. Se egli fosse stato con noi avrebbe senza dubbio trovato che, dal principio alla fine, tutto era stato «classico» e «compatto».

In prossimità della stazione di Goppenstein, là dove la valle piega decisamente a Sud, ci volgemo per inviare un ultimo saluto alla Loetsche-

luecke e all'Oberland Bernese. Non so che cosa pensassero i miei compagni in quel momento. Quanto a me, ricordando una piacevolissima pagina di Arnold Lunn, pensavo che anch'io avrei dato volentieri un giorno

della mia vita, per ritrovarmi, all'alba di una smagliante giornata di primavera, sul Walliser Fiescherfirn, in marcia verso le vette superbe del Fiescherhorn.

Dott. CELESTINO CERIA

Via diretta alla Sella Buinz per la parete Nord

4 agosto 1937 Franceschini Silvano
Bressani Pietro

Dal dosso erboso che limita ad ovest lo Studence si può riconoscere sulla parete nord del Buinz un costone di roccia che partendo dal cengione inferiore sulla verticale del «naso schiacciato» raggiunge la Sella Buinz.

A destra del costone scende dalla cresta una marcata fessura che a metà percorso si biforca in un ramo sinistro e in un ramo destro più sottile e più breve. La fessura ha quindi la forma di un Y rovesciato.

A destra e a sinistra della fessura sulla cresta della sella si notano due punte poco rilevate. Nella punta di sinistra termina il costone sopra menzionato.

La salita segue la via Dougan fino al cengione inferiore; nella parte superiore la salita segue in parte il costone di cui sopra, poi una fessura nell'angolo tra due pareti e non visibile dal dosso dello Studence, e raggiunge la cresta in corrispondenza dell'inizio dell'Y rovesciata.

Descrizione dettagliata

Usciti dalla cengia della galleria (via Dougan) si salgono alcuni metri verso destra a una breve cengia verde che si percorre verso destra per circa 8 metri. Si esce dalla cengia traversando verso destra su un masso a forma di lastrone poggiato a una balza liscia.

Dopo il masso si sale sempre verso destra per 10 metri a un terrazzo con ghiaia.

(Da questo punto volgendo le spalle all'Jof Fuart ci si trova sotto la verticale di due grosse punte della cresta, la punta di destra più aguzza e apparentemente più alta è limitata a destra da uno spigolo verticale. La parete della punta destra è solcata da una fessura profonda che parte dalla cresta e si biforca a metà in un grosso ramo sinistro (per chi guarda) terminante in basso con un incavo nero e in un ramo destro più esile che si perde nella parete più in alto del ramo sinistro. La fessura ha quindi la forma di una Y rovesciata).

Da qui si sale per facili rocce con verdi poggiando a sinistra per circa 30 metri fino ad una piccola cengia verde che continua con ghiaie verso destra.

(Dalla cengia guardando a destra si vede emergere la Torre Mazzeni ancora più alta; a sinistra si vede il gradino superiore del cengione inferiore del Buinz e la parte inferiore del nevaio nella gola della via al Modeon).

Da qui su per 40 metri circa per un dosso roccioso con verdi poco rilevato puntando esattamente in direzione delle due punte della cresta, si arriva a una balza di roccia liscia alta 3 metri (a destra sotto la balza sporge un masso alto poco più di un metro). Si traversa per la cengia sotto la balza

per circa 10 metri a sinistra, poi si sale per un colatoio stretto lungo una decina di metri che continua verso sinistra in una cengetta al termine della quale per un piccolo gradino si sale a una larga cengia verde, di qui su dirritti per altri 5 o 6 metri di buona roccia ad un terrazzino erboso triangolare, e dopo qualche metro ancora a un dosso ghiaioso inclinato si è di fronte a una balza di roccia alta circa 15 metri solcata da due colatoi che scendono paralleli ai lati del dosso.

(A sinistra nell'angolo tra la balza e un costone si trova un nevaio triangolare posto nel canale marcato, che in alto forma uno spacco profondo, umido separante un torrione rettangolare dallo spigolo della punta sinistra della cresta).

Su dirritti per la balza tra i due colatoi a un terrazzo da cui sale un colatoio lungo circa 8 metri. (Dal terrazzo traguardando tra i lati del colatoio si vede l'incavo nero terminale del ramo sinistro dell'Y rovesciato). Su per il colatoio ghiaioso a una cengia ghiaiosa e verde che sale verso sinistra, poi su per altri 30 metri per un colatoio prima ghiaioso poi umido che si biforca per pochi metri e poi riprende unico.

(A questo punto si è sotto la verticale della punta destra della cresta; a destra ancora molto alto si vede il cengione superiore del Buinz).

Nel punto in cui il colatoio riprende unico lo si abbandona e si attacca un costone ripido salendo verso sinistra esattamente in direzione della punta sinistra della cresta. Su per circa 20 metri ripidi di roccia poi per altri qua-

ranta di rocce meno ripide fino sotto gli strapiombi della punta; sotto questi si traversa ora a destra entrando nell'angolo tra la parete della punta sinistra e la parete solcata dall'Y rovesciato. Nell'angolo tra le due pareti sale una fessura verticale.

Si sale per la fessura superando dopo 10 metri uno strapiombo (esposto) con muschio e dopo altri dieci metri un altro strapiombo (esposto). Si giunge su una cengetta e dopo un gradino di 2 metri si è su di un'altra piccola cengia che dopo pochi metri si allarga e sale ampia verso destra. Si segue la cengia fin dove questa termina su un terrazzo ghiaioso.

(Il terrazzo interrompe la prima parte della fessura a Y rovesciato che parte dalla destra).

Dal terrazzo a destra si sale per circa 20 metri per una parete a una tacca nella cresta di questa e si viene a trovarsi così tra il picco destro e la parete principale.

Dalla tacca si traversa per circa 4 metri a sinistra e salendo per circa 12 metri per una pareti limitata a sinistra da un profondo colatoio (inizio dell'Y rovesciato) si è sulla Sella Buinz poco più alti della guglia aguzza.

Relatore :

Dott. PIETRO BRESSANI

Tempo impiegato : dal Rifugio «Mazzeni» ore 5; Discesa Forca de Li Sieris ore 5.30.

La medesima salita è stata effettuata due giorni dopo e precisamente il 6 agosto dal Dott. Bressani Pietro con la Signora Dobrična Francesca.

Itinerari poco conosciuti

Monte Sart m. 2324

con Giorgio Brunner

Non parlerò di ardite imprese, di salite difficili con chiodi e corde a forbici, ma semplicemente voglio descrivere una bella gita, accessibile a tutti, in un imponente paesaggio alpino.

Siete mai stati in Val Resia? Sapete dov'è il monte Sart?

Voglio appunto parlare di lui e della magnifica gita che ho fatto. Che io poi lo abbia salito il 20 di febbraio 1949, facendo forse la prima salita invernale, è un particolare di nessuna importanza perchè è una gita che si può fare in qualunque stagione, in primavera o in autunno, anche avanzato. Che io lo abbia salito d'inverno, lo si deve attribuire solamente al fatto che questo è un inverno eccezionale e che siccome non c'è neve, è meglio andare in montagna, che arrischiarsi di rompersi le gambe su poca neve gelata.

Forse pochi sapranno che c'è una corriera di linea che fa servizio sino a Stolvizza, in fondo alla Val Resia. Ma poichè essa parte alle 17.30, da piazza Duomo a Udine affollatissima (c'è sempre qualche posto in piedi, ma sconsigliabile per anime lunghe) è meglio andare regolarmente col treno di Tarvisio e scendere a Resiutta, per prendere la corriera. Naturalmente si dovrà stare in piedi, ma tanto vale stare per un tratto minore, anzichè essere in piedi già da Udine, come è toccato a noi due.

Dopo manovre e traballamenti vari (fortunate soste che ci permettono di rinfrescarci l'ugola) vi sfornano a Stolvizza, ultima stazione in Val Resia.

Attenti ora a prendere la strada giusta, se no vi capiterà di fare come ab-

biamo fatto noi; su e giù per erti pendii, cortornando salti, finchè già avanti nella notte imbroccate il ponte in ferro sul Satni.

Doi la strada incomincia a salire, ma voi allietati da una magnifica deviazione pianeggiante a destra naturalmente la imbroccate, per accorgervi dopo un bel tratto di essere fuori strada.

E allora si torni indietro per non sbattere negli stavoli Sartinaravan, che darebbero un comodo ricovero per la notte, ma troppo in basso. Su ancora per la mulattiera che sale a tornanti per una costa, inciampando nei sassi e nelle radici, nella nera notte. Ma anche questo fa parte del programma: non si va per divertirsi?

Lasciatvi gli stavoli Colc vicino q. 900, questa volta per tornanti anche troppo comodi, si arriva alle malghe Naurane. Prima a quelle di q. 1085, ma noi siamo invitati a quelle poste ben 11 metri più in su. Casette linde, bianche con tetti di tegole nuove, pulite e ben tenute. Al posto indicato nella stalla, al solito nascondiglio tra due pietre del muro troviamo la chiave per entrare nella cucina dello stavolo. Una bella cucinetta, con alcune stoviglie e la legna, con un bel pavimento in cemento.

Thè e caffè caldo, le ormai classiche «Rojco» e poi ci ficchiamo tra il fieno, nel fienile. Peccato che abbiamo solo ben poche ore per dormire. Si sta così bene al calduccio nei sacchi di gomma sotto il fieno.

L'alba radiosa ci mostra uno spettacolo nuovo per noi; poichè dobbiamo confessarlo che questa è la prima volta che siamo da queste parti. Cosa volete,

anche noi siamo abitudinari e con pronunciato spirito di mandria; perchè costa molta fatica spirituale, una volta tanto mettersi fuori delle vie battute comunemente.

Prendiamo un sentierino subito dietro le malghe, su per un costone roccioso. E' quello giusto, perchè abbiamo il filo della teleferica che serve per mandar giù il fieno, alla nostra destra, come ci è stato indicato in valle.

Circa a quota 1600 siamo sull'altipiano sotto il Sart e incomincia la prima neve. Unico segno che siamo in inverno, perchè saliamo scamicciati e si suda.

Poichè la neve è ancora ben soda, calziamo i ferri per camminare più comodi. Bella la vista sul Canin, unico monte nella sua veste invernale. Interessanti le valli e le catene dei monti in giro.

Oltrepassata senza accorgerci la mulattiera di guerra che viene da sella Grubia, lasciate a destra le pozze, ci innalziamo, sempre per neve; la andiamo a cercare tra le rocce, per risparmiare le punte dei ferri. Ci affacciamo alla cresta e poco dopo siamo in vetta. Le solite foto in giro; la salita, fatta con vero comodo, è durata 3 ore e $\frac{1}{2}$ dalle malghe.

Che vista magnifica da quassù. Il Montasio e la Val Raccolana, Piani è proprio sotto di noi; e ancora il Canin e il Cimone e la Val Resia. Proprio un monte panoramico coi suoi 2324 metri.

Ci beamo al sole; per essere febbraio non c'è male; in maniche di camicia, a pochi metri dalla vetta. Abbiamo persino sete; altro che salita invernale!

Con una rapidissima scivolata sulla neve tra le rocce, guadagnamo la mulattiera allo sperone di quota 1844 e ci dirigiamo verso sella Buia. Dentro e

fuori, per valloni e gole, alti salti, la mulattiera gira per le lunghe. I tratti di neve li percorriamo senza ferri, di corsa, cosicchè sebbene il tratto sia lungo siamo presto a sella Buia. Altri spettacoli, altra vista nuova sulla Raccolana. Interessanti le rovine del vecchio ricovero n. 5 «costrutto dagli zappatori del 7° alpini nel 1892» a la Buia.

Scendiamo per tornanti verso sud, poi giriamo alti sopra Strillah, le vaste malghe di Stolvizza. Sempre nuovi panorami tra le faggete. Fuori per costa sino al colle Curnic, dove cambiamo versante.

Per costoni boscosi agli stavoli omonimi; poi sempre giù giù ormai alti, ma ora sopra la Val Fella. Oltre Fronze, arriviamo infine per questa bella mulattiera, dopo una cavalcata sopra due valli, al ponte sulla Raccolana, vicino Chiusaforte.

Naturalmente l'ultimo tratto con una colata di ghiaccio che attraversa la mulattiera, ci presenta ancora una sorpresa. Ma la previdente azienda turismo di Chiusa, ha provveduto a cospargere di terriccio e sassi un esile tratto di ghiaccio, sufficiente per il transito di una persona in piedi. Ai due ponti dobbiamo coprirci ricorrendo a tutte le maglie disponibili nei sacchi per il freddo vento di fondo valle. Cosa volete? Ora sulle cime si sta in maniche di camicia e in valle ci si copre e si mettono i guanti. Anche il mondo alpino è mutato, come tutto del resto dopo questa guerra che ha tutto sconvolto.

Non ho descritto dunque nessuna ardua salita da far trattenere il fiato, ma solo una gita semituristica, adatta per tutti coloro che hanno il passo sicuro e che provano gioia alle bellezze della natura alpina.

MAURO BOTTERI

Una domenica a Holmenkollen

Non so cosa significhi questo nome, Holmenkollen, per le presenti generazioni di sciatori (intendo dire di sciatori agonistici, chè per gli altri esso ha pro-

no ancora un fresco, e talora nostalgico, ricordo — erano i tempi in cui «gara di sci» significava «gara di fondo», i tempi in cui funivie, seggiovie,



LAGHETTO GELATO NEI BOSCHI DI HOLMENKOLLEN (foto dott. G. Finzi)

tabilmente significato sempre ben poco); credo però che esso non risvegli in loro alcuna particolare sensazione. Eppure non più indietro di una ventina d'anni fa «Holmenkollen» era qualcosa di più di un semplice nome astruso e la «settimana di Holmenkollen» simboleggiava il non-plus-ultra dello sci agonistico.

Erano i tempi — di cui il sottoscritto, e quelli della sua età han-

slittovie e simili erano in Italia poco più che pii desideri e chi voleva godersi una bella discesa doveva sobbirsi le inevitabili tre o quattro ore di salita; erano i tempi in cui le prime gare di discesa apparivano timidamente appena in Svizzera, in cui si discuteva ancora dei vantaggi della «scuola dell'Arlberg» rispetto alla «scuola svizzera», in cui i «paralleli» erano ancora in seno a Giove e chi con grandi sforzi riusciva a passare dal «telemark» allo «stemto-

gen» od al «cristiana a forbice» — sempre peso ben indietro, mi raccomando! — poteva già a buon diritto considerarsi un precursore. Tempi, come si vede, quasi... preistorici, sì grande è stato lo sviluppo e tanto diverse le tendenze che lo sci ha assunto in quest'ultimo ventennio.

In quei tempi beati gli sciatori scandinavi detenevano una posizione di assoluto predominio ed in tutte le competizioni internazionali i primi posti — e, possiamo ben dirlo, anche i... secondi, terzi e così via — venivano contesi quasi in famiglia da finnici, svedesi e norvegesi. Orbene la «settimana di Holmenkollen» era il raduno del fior fiore dello sci scandinavo e Holmenkollen era il posto dove si potevano incontrare i più celebrati nomi dello sci agonistico, gli olimpionici, i campioni FISU, dei 18 e dei 50 km. che si davano aspra battaglia per far trionfare il proprio paese in questa competizione che, a ragione, veniva considerata la più importante dell'annata. Di tanto in tanto anche i migliori specialisti centro-europei — qualche italiano, qualche cecoslovacco, qualche polacco, qualche tedesco — si azzardavano a fare una capatina da quelle parti ma i loro pur illustri nomi scomparivano fra le decine e decine di ignoti scandinavi che li precedevano in classifica: con i nordici, e per di più a Holmenkollen, non c'era nulla da fare.

Dopo questa necessaria premessa non stupirà se il sottoscritto, trovandosi un paio d'anni fa in Norvegia, abbia voluto dare un'occhiata a questa famosa Mecca dello sci. Come sarà? Una specie di Sestriere, o di Cortina o, magari, di Alpe di Siusi? Andiamo a vedere.

Holmenkollen è la stazione terminale di un moderno trenino elettrico che, partendo da Oslo, si inerpica velocemente a larghe volute nei fitti boschi delle colline circostanti, facendo frequenti tappe a delle minuscole stazio-

ni nelle cui vicinanze, oltre a numerose ville private, si trovano dei restaurants, méta di scampagnate domenicali. Dalla stazione di Holmenkollen — a cui si giunge anche per un'ottima strada automobilistica — si imbecca una strada pedonale che, sempre nel bosco, sale alla sommità di una di queste colline, la più alta, intorno ai 400 m. sul mare. Qui si erge una lignea torre-belvedere che, spuntando al disopra delle conifere, consente di dominare tutta la zona.

Si era di novembre. Il sabato era nevato, per la prima volta. Faceva freddo ma già di primo mattino il trenino era stato preso d'assalto da variopinte schiere di cittadini, anelanti verso la prima neve e verso una giornata di sana libertà. Gente di tutte le età e di tutte le condizioni, a coppie, a famiglie, a gruppi, in tenute sportive e pseudo-sportive, ben imbottiti di maglioni e di guanti. Molti calzati di stivaloni di gomma, più adatti per la pesca che per la montagna. Le mie suole «Vibram» erano una rarità e lo si capiva dagli sguardi che vi si appuntavano. Pochissimi con gli sci, che già in partenza si sapeva che di neve se ne sarebbero trovati appena pochi centimetri. I trenini partivano in continuità, a distanza di poche decine di minuti l'uno dall'altro: in giornate di grande afflusso qualcosa come 100-150.000 persone salgono a Holmenkollen, in buona parte smaltite dal trenino di cui sopra.

In poco più di mezz'ora si arriva a destino. Parte dei passeggeri è già scesa alle stazioni intermedie; molti si avviano ad un laghetto lì vicino, naturalmente ghiacciato e già percorso da numerosi pattinatori. Altri di questi laghetti ne vedrò ancora più avanti: sono una caratteristica del posto e sono evidentemente uno degli scopi di tanta affluenza. Sui bordi c'è sempre una capanna-spogliatoio-deposito. Ammiro i fondisti che in perfetto stile — corpo

molto in avanti, mani dietro la schiena — si inseguono a lungo ai limiti del laghetto, mentre altri più modestamente si esibiscono al centro. Poi proseguo incolonnandomi con altra gente, verso l'alto. E' una bella passeggiata, sebbene il tempo nebbioso non consenta di godere appieno la natura. Dalla torre si intravede appena il mare, giù verso Oslo, illuminato di tratto in tratto da uno scialbo raggio di sole. Dagli alberi spunta pure l'intelaiatura di un grande trampolino da salto.

Ma il tanto decantato terreno da sci dov'è? E' tutto qui ed è, francamente, una delusione. Una serie di colline di modestissime proporzioni, inframezzate da conche, invariabilmente coperte da boschi fittissimi intersecati di sentierini, con solo nei tratti più ripidi qualche tagliata più larga: sono queste le «discese», poche decine di metri di dislivello, poche centinaia di sviluppo. Appena un modestissimo saliscendi, qualcosa come una nostra Selva di Tarnova od un Monte Nevoso di buona memoria, nè c'è da stupire che con questi terreni a portata di mano (le montagne sono molto più a nord e non tanto facilmente raggiungibili) i norvegesi si dedichino soltanto al fondo.

Un altro laghetto, altri pattinatori ed una bella sorpresa: un bel rifugio di

tronchi d'albero, una «Stua», anzi un complesso di diverse costruzioni del medesimo tipo, l'una rifugio vero e proprio, l'altra deposito, l'altra ancora una specie di spaccio, ecc. Molta gente dentro e fuori, che si ripara dal freddo, si riposa, mangia e beve certi bicchieroni di latte caldo e certe tazzone di brodo... puro Liebig. Il rifugio ha una sala capace e accogliente ma presenta la confusione dei nostri rifugi assaliti da una domenicale folla dopolavoristica.

Lascio la «Tryvannstua» (così si chiama questo rifugio) ed a lume di naso mi inoltro per un sentiero, sempre in mezzo al gran bosco. Sulla poca neve le orme di tutta la gente che mi ha preceduto. Ad ogni bivio delle tabelle segnavie, con indicazioni più o meno... ostrogote di altri rifugi. E difatti ne incontro un altro, più piccolo, chiuso, con una terrazza-belvedere su una conca col rispettivo laghetto. Ma è ormai tardi, comincia a far buio (in novembre a queste latitudini annotta molto presto), già i sentieri si sono fatti deserti. Chiedo a qualche ultimo ritardatario le necessarie indicazioni e poco dopo riprendo, più in basso di dove l'avevo lasciato al mattino, il trenino che mi riporta in città.

GIORGIO FINZI

Considerazioni spicciole sull'alpinismo d'oggi

E' la prima volta che io prendo in mano la penna per scrivere di cose di alpinismo, dopo lunghi anni in cui, frequentando l'ambiente alpinistico nelle sue varie manifestazioni, ho voluto restare nient'altro che un'osservatore passivo e quanto vi presento non è un racconto di montagna, nè una monografia di un gruppo alpino e tanto meno la descrizione di una impresa: questo è soltanto il risultato delle mie osservazioni. Lo presento rivolgendomi soprattutto alle persone più competenti e più influenti del nostro Sodalizio, e ad esse, prima d'ogni altro, mi rivolgo esortandole a meditare profondamente su quanto sto per dire.

Sono molti anni che io pratico la montagna e gli alpinisti, gli occidentalisti ed i dolomitisti, i crodaioi ed i turisti, gli sciatori di montagna e quelli da pista, i contemplatori e gli uomini d'azione, dedicandomi a tutte le varie forme in cui si esplica l'attività alpinistica ed avendo così la possibilità di formarmi un'idea abbastanza esatta di ciò che oggidì è l'alpinismo, come cioè esso venga sentito e praticato.

E posso asserire che per chi veramente sente con l'anima la bellezza della Natura in genere e quella della Montagna in particolare; per chi lotta e fatica con difficoltà e pericoli per l'unico ed ultimo fine di poter sentire con l'anima ed ammirare con l'occhio quei panorami e quelle particolari espressioni della bellezza naturale che inutilmente cercherebbe altrove: per tutte queste persone il modo nel quale oggi l'alpinismo è sentito e praticato non può che suo-

nare come un'offesa al loro più caro sentimento. Un quadro veramente avvilente di miseria spirituale. Eppure io non sono un assertore arrabbiato della teoria che l'alpinismo «giusto» sia solo quello professato ed attuato dai cosiddetti «spiritualisti», da chi cioè ammette come sola forma possibile la contemplazione delle bellezze naturali dell'ambiente montagna.

Ogni idea, se professata in buona fede, è degna di rispetto. E così son pure degne di rispetto quelle persone per le quali il fine dell'alpinismo è l'esaltazione del valore atletico del soggetto e della volontà umana nel superamento delle difficoltà e dei pericoli che la montagna oppone al conseguimento della vittoria.

Evidentemente queste due categorie di persone possono svolgere attività quasi identiche, pure avendo due scopi assai differenti. E sono appunto queste due categorie di alpinisti che, ammettendo come giusto esclusivamente il loro fine ed avversando l'idea ed il fine della categoria opposta, hanno sollevato quella serie interminabile di discussioni sulla vera essenza dell'alpinismo e sulle sue giuste finalità; discussioni che si protraggono ormai da anni e non portano a nessuna conclusione.

Dire che quello che identifica il fine dell'alpinismo nell'oggetto, cioè nella montagna, ha ragione e che l'altro che l'identifica nel soggetto, cioè nell'uomo, ha torto, oppure viceversa, sono ambedue dichiarazioni assurde. Assurde perchè si riferiscono a due idee, due opinioni, che sono l'espressione di due caratteri diversi, a due istinti direi, che per essere innati nel-

l'animo umano non si possono alterare e tanto meno capovolgere. Ed è per questo che tali discussioni non porteranno mai ad un risultato finale.

In una cosa però, e di capitale importanza, ambedue le correnti sono d'accordo, almeno in teoria: « che l'alpinismo, abbia esso per base il fattore montagna od il fattore uomo, non deve mai sconfinare in un antagonismo fra uomini ».

Il che, essendo facile e logico per la categoria degli alpinisti a fine contemplativo, può esserlo anche per l'altra categoria, ma alla sola condizione che esso rimanga veramente ed esclusivamente un rapporto fra uomo e montagna.

Ma se questa è la teoria, la pratica è ben diversa e troppo spesso i fautori di questa tendenza invece di porre esclusivamente il valore dell'uomo di fronte alla montagna, lo pongono anche di fronte ad altri uomini, sconfessando così una propria massima e quindi se stessi.

Del resto vi è una serie lunghissima di fatti e particolari che a prima vista possono sembrare insignificanti, che attestano in modo inconfutabile come spesso tali rapporti fra uomo e montagna finiscono per essere la via indiretta per la quale si arriva a rapporti fra uomo e uomo: una forma indiretta di agonismo, tanto più avvilente in quanto si suole infiorare di sentimenti, frasi poetiche e spiritualismo che, lungi dall'essere veramente sentiti, servono solo a mascherare un antagonismo che si serve anche della menzogna e della mala fede pur di riuscir ad appagare l'ambizione di chi vuol far della montagna il « gradino » sul quale egli di fronte agli altri apparirà più alto.

I fatti son fatti, ed io vi citerò solo alcuni che valgono a caratterizza-

re in pieno la mentalità che oggi tende a prevalere.

Vi sono alpinisti che:

- si vergognano di far delle salite che non siano di estrema difficoltà;
- esortano il compagno, che si ferma un momento per godere le bellezze per le quali è salito fin lassù, a non perder tempo « inutilmente »;
- prendono accordi in segreto, nel timore che una eventuale « sconfitta » possa divenire di pubblica ragione;
- si vergognano di mettere un chiodo di più per sicurezza o si vantano di averne levati di « superflui »;

e cento altre cose del genere che definiscono chiaramente la loro mentalità e le loro tendenze.

Ed i giornali e le riviste non pubblicano più che resoconti di « sovrumane imprese », di « salite rasantanti l'estremo delle possibilità umane », dove ben poco importa se la montagna non vien menzionata che quale arido riferimento e misura di tempi, di gradi e di rischi. Si esaltano le salite fatte in tempi prodigiosi (ultima fase dell'« agonismo alpinistico », dato che le « prime » son ormai rare a scovarsi) e si insegna ai giovani, avidi di conoscere e di leggere, che questo è l'alpinismo.

E se questa è la mentalità predominante si dovrebbe concludere che, essendo essa l'espressione della maggioranza, bisogna ad essa inchinarsi e seguirla. Ed infatti così si fa; ed ogni giorno che passa segna un progresso e conta nuovi proseliti dell'agonismo alpinistico. E la montagna tende sempre più a diventare un semplice « banco di prova » del valore di quegli atleti, che per aver scelto quel « banco » invece di un altro, amano

chiamarsi alpinisti. Il vero progresso poi è segnato da quegli atleti che, dando prova di alto senso di praticità, hanno fatto la sensazionale scoperta che come « banco di prova » è assai più logico ricorrere alla palestra la quale di fronte alla montagna presenta indiscutibili vantaggi di comodità, tempo e spesa.

Ebbene, anche queste sono opinioni e non prive di ragionamento, e se c'è uno che mi dichiara che tale è la sua maniera di agire perchè tale è il suo fine e dimostra coi fatti che esso in buona fede professa quella idea, come posso io non inchinarmi dinanzi a lui e non rispettare una idea che è l'espressione sincera dei suoi sentimenti?

Ma non è il fatto di rispettare o di avere un'idea che è deplorabile, bensì quello di lasciarsi trascinare da essa in una via che non è quella dettata dal proprio animo. Ed è in tali casi che si possono constatare i più nauseanti miscugli di idee, sentite e non sentite, in cui i fattori contrastandosi in maniera troppo evidente danno quel quadro di miseria spirituale che tanto avvilisce una qualsiasi attività umana in genere e l'alpinismo nel nostro caso particolare.

C'è però ancora una considerazione che devo fare. A parte la giustezza o meno delle idee e delle finalità delle diverse correnti alpinistiche, ciò che non può essere assolutamente dimenticato sono le dirette od indirette conseguenze che da esse idee derivano.

La corrente che professa l'alpinismo come esaltazione del godimento delle bellezze naturali fa ogni sforzo, vince ogni difficoltà, rischia ogni pericolo nel solo ed ultimo fine di venir a contatto di quei tesori che attraverso l'occhio ricolmano l'animo di tanta beatitudine e lo ripagano di tutti

i sacrifici sopportati. In tal caso fatiche, difficoltà (difficoltà che anche nell'alpinismo a fine contemplativo possono essere rilevanti, quando l'alpinista voglia godere la bellezza della montagna anche nei suoi particolari) e pericoli saranno limitati allo stretto necessario; sarà impiegato per la salita il massimo tempo concesso dalla lunghezza del giorno e si dedicherà alle misure di sicurezza tutto il tempo disponibile.

Per la corrente alpinistica che esalta il valore atletico dell'individuo la cosa è ben differente. Per gli appartenenti a questa corrente ciò che interessa è di far la via più difficile, nel minor tempo possibile e naturalmente col minimo uso di mezzi artificiali. Essi sono assillati inoltre da tante altre preoccupazioni (per nulla inerenti alla riuscita della salita, bensì inerenti al fatto di voler procedere in ogni particolare in modo da non dar adito a critiche e di far « la più bella figura possibile » di fronte alla gente), preoccupazioni che tolgono loro la serenità di giudizio sulle proprie possibilità e sulla reale entità delle difficoltà e dei pericoli, facendo loro dimenticare inoltre troppo spesso le più elementari norme di prudenza.

Ecco il punto debole della corrente che esalta l'alpinismo dal suo punto di vista atletico e perciò anche dell'idea che professano: le sue conseguenze. E anche se vogliamo rispettare l'idea come idea, tutto ci porta invece a criticarla ed a condannarla come un'idea le cui conseguenze sono troppo dolorose, sia moralmente che materialmente, per non esser prese in più che seria considerazione. Tanto più dolorose quando ci è dato di constatare che tanti fanno quello che fanno non per intima convinzione, bensì perchè spinti da letture o da discorsi sentiti, oppure perchè pun-

ti nel loro orgoglio da qualche insinuazione o critica di qualche compagno. E di questa categoria fanno parte specialmente i giovani, e tutti quelli che non hanno ancora un carattere ben formato e che volentieri assimilano ogni idea, più o meno buona che sia.

Le conseguenze di questa « educazione alpinistica » sono troppo chiare e constatabili in qualsiasi tempo e luogo, perchè occorra commentarle.

Sono chiare ed evidenti, se ne constata giorno per giorno, in cento occasioni il diffondersi delle idee che le provocano: e nessuno interviene! Neanche quelli che sono consci della gravità delle conseguenze.

E' umano e logico che una Società vada orgogliosa della bravura e delle imprese dei suoi migliori componenti, come pure che li inciti a far sempre meglio. Ma non si dimentichi (e con ciò mi rivolgo non alle poche persone che ufficialmente dirigono il Sodalizio, bensì a tutti quei soci che per la loro competenza, attività ed esperienza possono influenzare ed indirizzare la massa col loro consiglio ed aiuto materiale e morale), non si dimentichi che intorno a quei pochi vi sono tanti e tanti altri; tanti che, infiammati dall'esempio di quei pochi, ardono dal desiderio di emularli e per questo desiderio son pronti a gettarsi nelle più disperate imprese sperando che l'impulso della loro passione possa sopperire alla mancanza od insufficienza di preparazione ed esperienza. Tanti che leggendo e sentendo parlar null'altro che di V e VI gradi, si sono talmente abituati a quell'idea da convincersi che sia quella la misura normale sotto la quale è quasi vergognoso scendere;

talmente abituati, da passare dai discorsi e dalla lettura ai fatti con la più assoluta indifferenza e « santa incoscienza ».

E' soprattutto su questo punto che io vi esorto a meditare profondamente: perchè il non intervenire da parte di chi sa, vede e comprende è, nel nostro caso, una trascuranza che non può essere nè scusata, nè perdonata.

Andiamo pure orgogliosi dei nostri migliori, sosteniamoli ed incitiamoli a progredir sempre, chè questo è giusto ed umano. Ma non dimentichiamo che quello di innalzare pochi elementi alla celebrità alpinistica non è la nostra unica nè la nostra prima missione. Essa è e resterà sempre invece quella di iniziare e di guidare un numero sempre maggiore di discepoli all'alpinismo, perseverando in tale guida ed insegnamento non solo in palestra ma anche e specialmente in montagna, allo scopo di ambientarli ed istruirli in tutte le varie forme in cui tale attività si esplica; e ciò per far di essi degli alpinisti completi, atti cioè a frequentar la montagna in ogni tempo (stagioni diverse) ed in ogni luogo (in roccia, ghiaccio, ecc.), nel modo più conveniente e sicuro.

E di insegnar loro che solo andando sereni e preparati moralmente e materialmente, spinti prima d'ogni altra cosa dall'amore per le diivine bellezze che là son raccolte, essi mai resteran delusi d'esser saliti su quel « gradino » che, se anche molte volte non costituirà il monumento della loro ambizione, sarà pur sempre il monumento della più bella ed a noi più cara espressione della grandezza della Natura: la Montagna.

Dott. ARRIGO CLEVA

Per una speleologia comparata e sistematica

La «speleologia», intesa come campo di ricerche e di studio, è un ramo della scienza molto giovane e tutto altro che definito nei suoi limiti e nei suoi compiti. Il significato della parola (speleòs-logos = studio delle caverne) è indubbiamente preciso, e sembra dare un limite ed una definizione esatta. Bisogna notare però che la speleologia deve essere intesa come uno studio complesso, che si vale dell'aiuto e dei metodi della geologia, della geografia fisica, della biologia, dell'idrologia, della metereologia, della paleontologia, di tante scienze diverse, quanti sono i punti di vista sotto cui può essere esaminata una qualsiasi cavità.

Inoltre è evidentemente impossibile studiare le cavità stesse, prescindendo dai caratteri geografici, geologici, climatici ecc., del terreno circostante, per cui uno studio speleologico efficace e conclusivo dovrà necessariamente superare i limiti posti dal significato letterale della parola.

Se quindi la ricerca speleologica dovrà sempre mantenere in prima linea l'oggetto di studio essenziale, cioè la cavità, non dovrà d'altra parte temere di invadere altri campi ogni qual volta ciò possa essere necessario al fine di ottenere quella sintesi e quel quadro complessivo del fenomeno, senza il quale lo studio non potrebbe che limitarsi ad una sterile e inconcludente raccolta di dati.

Se si esamina però la letteratura speleologica esistente (invero vastissima) non si può fare a meno di notare quanto poco e quanto variamente siano precisati i veri limiti di questo campo di ricerche. Non solo, ma si nota una

quasi completa mancanza di una precisa suddivisione sistematica della materia e, quel che è peggio, manca assolutamente una uniformità terminologica. Quest'ultima lacuna è indubbiamente la più grave, tale da rendere vano qualunque tentativo di trattazione sistematica, e da rendere difficilmente utilizzabile la stessa bibliografia.

Questa confusione terminologica è dovuta essenzialmente al fatto che le ricerche speleologiche furono finora dirette quasi esclusivamente alla conoscenza di singoli fenomeni, topograficamente e geograficamente delimitati, nella cui descrizione non è facile prescindere da voci terminologiche locali, e spesso dialettali, le quali, entrando nell'uso e trascinandosi da un lavoro all'altro hanno dovuto fatalmente soggiacere ai punti di vista ed alle interpretazioni più diverse, da parte dei vari Autori.

Naturalmente la confusione si accresce ancor più quando si superino i limiti linguistici di una qualsiasi scuola speleologica nazionale, e si confrontino lavori fra di loro stranieri.

Questa mancanza di uniformità nella terminologia è sensibile soprattutto nel campo della speleo-morfologia, in quanto si tratta di una branca eminentemente descrittiva. Quando si entra nel campo della speleo-genesi è già più facile poter trovare un accordo sui termini. Qui le diversità terminologiche non sono tanto dovute a differenze locali, quanto alle diverse teorie che stanno alla base delle varie e differenti interpretazioni genetiche.

E' su questa via, quindi, che si potrà arrivare ad una uniformità di termini, quando, in seguito ad una accu-

rata analisi critica e selezione fra le varie ipotesi e teorie, riusciranno ad entrare nell'uso generale quelle denominazioni e quelle voci che trovano la loro giustificazione non in superficiali apprezzamenti puramente descrittivi, bensì in una più profonda e generale sintesi di fenomeni comparativamente studiati.

Lo stesso problema, ancor più accentuato, vale anche per qualsiasi trattazione a carattere sistematico. Numerosi sono gli Autori che hanno tentato una classificazione dei vari tipi di grotta, ma tranne qualche eccezione, si tratta sempre di classificazioni basate quasi unicamente su caratteri morfologici più o meno appariscenti, i quali, pur essendo spesso in relazione con reali differenze genetiche ed evolutive, non possono certo da sé soli essere indici di suddivisioni si-

stematiche. Le classificazioni fin qui tentate possono quindi avere tutt'al più un significato descrittivo, adatto a facilitare lo studio, ma non sono altro che classificazioni assolutamente «artificiali».

Soltanto una classificazione sistematica basata su criteri veramente generici ed evolutivi potrà essere considerata «naturale».

E per giungere ad una classificazione naturale, che sia universalmente accettata (indispensabile premessa affinché la speleologia possa prendere con pieno diritto il suo posto di scienza) è necessario che dalla fase della raccolta di dati, in cui fino ad oggi si è quasi del tutto esaurita l'attività speleologica, si passi finalmente ad una vera speleologia comparata, non più analisi ma sintesi.

Dott. WALTER MAUCCI

Che cosa è la speleologia?

Lo studio delle cavità carsiche forma una separata disciplina, innestata alla geografia fisica ed alla geologia dinamica, ed è appellata col nome di Speleologia.

Tale denominazione deriva dalla voce etimologica greca: antro, discorso.

E', cioè, la scienza delle caverne che i tedeschi definiscono con la voce *Hohlenkunde*.

Scopi della speleologia.

La speleologia contribuisce anzitutto alla conoscenza topografica del paese e la geografia ne ricava elementi preziosi per il completamento delle carte topografiche.

Alla paleontologia e alla preistoria, che sfruttarono prima di ogni altra scienza le cavità sotterranee, devesi aggiungere lo studio della zoologia, che trovò studi speciali biospeleologici, ed

anche la flora biologica ha trovato campo di particolari ricerche.

L'idrologia per prima trovò e constatò l'importanza di tale studio delle acque sotterranee per risolvere talvolta importanti problemi come la precisazione dell'acqua di base, le sorgenti e le risorgenze. Dalla speleologia attendono nuovi lumi la geologia, particolarmente per le indagini sulla genesi e sulla formazione delle cavità sotterranee e la mineralogia, specialmente per quanto riguarda le ricerche sui rapporti delle rocce e dei filoni metalliferi.

La speleologia ha rimesso nuovamente in onere, con gli esperimenti gravimetrici, la fisica terrestre già interamente trascurata e la meteorologia ebbe campo di studi speciali sulle variazioni igroscopiche, termometriche e

della pressione atmosferica del sottosuolo.

Lo studio delle cavità ha pure un interesse militare, sia per quelle esistenti sul terreno carsico degli altipiani come pure per quelle che si trovano lungo le coste marine.

Ancora le caverne danno notevole materiale storico.

L'igiene pubblica si avvantaggia con la conoscenza del sottosuolo per cure speciali che vi si possono ricavare e l'agricoltura perchè con la sistemazione e lo studio delle acque si possono evitare disastrose inondazioni.

La speleologia infine contribuisce all'incremento turistico.

BRUNO BOEGAN

CRONACA SOCIALE

L'ADUNANZA GENERALE DEI SOCI

Un anno di vita sezionale - Le elezioni alle cariche sociali

La sera del 4 marzo 1949 si è tenuta nella sede sociale l'Adunanza Generale dei soci. Il salone era affollatissimo; sedevano al tavolo della presidenza: il Presidente, avv. Carlo Chersi; i Vicepresidenti dott. Renato Timeus e sig. Bruno Boegan; il Cassiere rag. Carlo Puppis, l'Economo sig. Teodoro Puppis e il Vicesegretario dott. Celestino Ceria.

Il Presidente avv. Carlo Chersi dichiara aperta l'Adunanza alle ore 19.45 e dà lettura dell'Ordine del Giorno che risulta costituito dai punti seguenti:

1. Relazione sull'attività sezionale;
2. Relazione finanziaria;
3. Elezione di un Vice presidente, nove Consiglieri e due Revisori dei Conti in sostituzione dei signori B. Boegan, C. Bani, dott. A. Borsatti, G. Forni, rag. G. Fradeloni, M. Marovelli, prof. dott. S. Pinetti, R. Vulcani, M. Zuccheri, R. Donati e rag. G. Sindellari, scaduti di carica;
4. Scelta della località dove tenere la celebrazione della Giornata del C. A. I.;
5. Scelta della località dove organizzare la Settimana Alpinistica;
6. Varie.

Rilevato come la convocazione sia stata fatta nelle forme e secondo le modalità previste dal Regolamento Sociale, il Presidente inizia le sue comunicazioni dando notizia che alla data del 31 dicembre 1948 i soci della Sezione raggiungevano il numero di 1748; di questi, 1075 erano ordinari e 675 aggregati. Prosegue ricordando i consoci signori Angelo Ceron, Guido di Pompeo, Lucio Ferluga, dott. Guido Gmeiner, Bruna Occini, ing. Arturo Ziffer e dott. Gino Zoccoletti, deceduti durante l'anno 1948 ed invita i presenti a rivolgere il loro saluto alla memoria degli Scomparsi.

Invitato dal Presidente, il Vicesegretario, dott. Celestino Ceria, dà lettura della relazione sull'attività sezionale. Nella sua dettagliata esposizione che ci spiace di non poter riportare integralmente, il dott. Ceria mette innanzi tutto in rilievo l'attività alpinistica collettiva ed individuale svolta in seno ai

vari gruppi del sodalizio. Passa poi ad illustrare in rapida sintesi l'attività sviluppata dallo SCI C.A.I. nel campo agonistico, quella della Scuola Nazionale d'Alpinismo « E. Comici », del Gruppo Speleologi, del Circolo Fotografico. Ricorda il lavoro compiuto dalla Commissione Conferenze, il riordinamento della Biblioteca, l'opera della Commissione Pubblicazioni. Accenna, infine, alla partecipazione dei nostri consoci al Congresso Generale del C.A.I. e ai convegni delle Sezioni consorelle. Conclude facendo voti perchè l'Alpina continui nel suo cammino verso mete sempre più alte.

Prende successivamente la parola il Presidente, il quale completa la relazione del dott. Ceria, tracciando un quadro dettagliatissimo della situazione Rifugi. Ricorda i lavori fatti eseguire nell'alta valle di Ugovizza per la costruzione del Rifugio « Nordio » - « R. Deffar », nonchè quelli compiuti nei rifugi della Sezione più gravemente danneggiati in conseguenza degli eventi bellici. Illustra infine il progetto di ampliamento del Rifugio Dellarini nonchè i lavori richiesti dal riattamento della rete dei sentieri.

Aperta la discussione sulle relazioni del Presidente e del Vicesegretario, entrambe sono approvate all'unanimità.

Si passa quindi all'esposizione finanziaria. Il Cassiere rag. Carlo Puppis dà lettura del bilancio chiuso al 31 dicembre 1948 dal quale si rileva che durante l'anno sociale le entrate raggiunsero l'importo di L. 2.165.062 di fronte ad un'uscita di L. 2.111.087. Il Presidente ricorda a questo punto che il bilancio non comprende le spese relative alla gestione rifugi, l'onere dei quali grava sul bilancio della Sezione Alpi Giulie, bilancio che si riassume nelle cifre seguenti:

Entrate L. 1.045.604 Uscite L. 6.546.437

Aggiunge che il disavanzo di Lire

5.500.833 è stato provvisoriamente coperto in parte col ricavo del mutuo accordato dalla locale Cassa di Risparmio, in parte col credito concesso dalla ditta costruttrice del Rifugio F.lli Nordio - R. Deffar.

Aperta la discussione sul consuntivo 1948, l'Assemblea lo approva all'unanimità.

Si procede quindi all'elezione di un Vicepresidente, di nove Consiglieri e di due Revisori dei Conti, mediante votazioni separate e segrete. A Vicepresidente viene eletto il sig. Bruno Boegan; a Consiglieri i signori: rag. G. Fradeloni, C. Cernitz, prof. dott. S. Pirnetti, M. Zuccheri, dott. Alzetta, M. Marovelli, dott. G. Bevilacqua, E. Schleimer, S. Schleimer. Sono chiamati a coprire la carica di Revisori dei Conti i signori: rag. G. Sindellari e R. Donati.

Al successivo punto dell'Ordine del Giorno il Vicepresidente sig. B. Boegan propone che, accogliendo l'invito più volte rivoltoci dagli alpinisti friulani, la celebrazione della Giornata dei C.A.I. si svolga sui monti di Timau. Aperta la discussione su tale proposta l'Assemblea approva.

Passando al punto seguente dell'Ordine di trattazione, il Presidente propone che la settimana alpinistica veda il suo svolgimento durante l'ultima settimana di luglio, nel Gruppo del Monte Bianco. L'Assemblea approva. Avendo il dott. G. Bevilacqua raccomandato d'indire una settimana alpinistica anche nel Gruppo dell'Adamello, l'Assemblea delibera d'inserire nel calendario delle gite sociali entrambe le manifestazioni.

Alle varie, alcuni soci chiedono di poter riprendere il gioco del ping-pong nella sala maggiore della sede. Dopo ampia discussione, durante la quale prendono la parola il Presidente, il dott. Alzetta, il dott. G. Bevilacqua, i

signori A. Berzin, G. Frandeloni, E. Bornettini, l'Assemblea delibera di accogliere tale richiesta col cenno però che il gioco, limitato ai giorni in cui la sala non sia destinata ad altre manifestazioni, non potrà iniziarsi prima delle ore 19 nè prolungarsi oltre le ore 21. Dà, contemporaneamente incarico al dott. G. Bevilacqua di disciplinare l'uso del tavolo da gioco e di vigilare affinché, nello svolgimento del gioco stesso, non siano arrecati danni

all'arredamento della sala. Il dott. Bevilacqua dichiara d'accettare l'incarico.

Il Presidente riferisce, infine, sul prestito interno destinato ad agevolare il riassetto dei rifugi sezionali, soffermandosi ad illustrarne le caratteristiche e le modalità.

Esaurito l'Ordine del Giorno e nessuno dei presenti chiedono la parola, il Presidente ringrazia gl'intervenuti e alle ore 22 dichiara chiusa l'Adunanza Generale dei Soci.

VERBALE

della Giuria della XXX^a Mostra Fotografica della Società Alpina delle Giulie - Sezione del C. A. I. (Anno 1949)

I sottoscritti, chiamati dalla fiducia del Signor Presidente dell'Alpina a giudicare i lavori presentati al XXX Concorso fotografico indetto dal sodalizio, ringraziando per l'onorifico incarico, gli esprimono il loro vivo compiacimento per l'esito dell'esposizione, che non solo fu all'altezza delle precedenti, ma per la perfezione tecnica e artistica dei lavori presentati e per l'interesse alpinistico dei soggetti ebbe un carattere del tutto particolare che valse a destare un notevole interesse sia nella Giuria stessa che nei numerosi visitatori.

Le fotografie di soggetti di alta, anzi di altissima montagna, e quelle del paesaggio di montagna erano in massima parte di ottima fattura, tanto che la Giuria si trovò indotta ad un esame comparativo delle opere quanto mai accurato e minuzioso, perchè solo in tal guisa potè raccogliere gli elementi per un giudizio, il più possibile aderente ai valori tecnici, artistici e alpinistici delle assunzioni.

La Giuria ha visto ricomparire con piacere, fra le fotografie esposte, quelle del mondo sotterraneo, che in pas-

sato erano un vanto dei fotografi dell'Alpina ed erano tanto più apprezzate in quanto richiedono una tecnica del tutto speciale e uno studio veramente difficile per un'adeguata illuminazione degli ambienti cavernicoli.

Il grande formato della maggior parte delle opere esposte, la elegante loro presentazione, l'ottima sistemazione della mostra, dovuta al buon gusto e alla fine sensibilità artistica di Marcello Marovelli, hanno impresso a questa XXX Esposizione un'inconfondibile impronta di signorilità della quale l'Alpina può giustamente rallegrarsi.

La Giuria, prima di chiudere il presente verbale, ritiene doveroso di ringraziare il Presidente per la trentennale attività svolta dall'Alpina, nel campo della fotografia, rilevando che essa è stata veramente maestra ai giovani nella fotografia di montagna, del paesaggio invernale, delle grotte, e organizzando annualmente questi concorsi ha fatto nascere fra i giovani fotografi quello spirito di emulazione che valse a migliorare, o anzi perfezionare, la loro produzione.

La Giuria si compiace colla Presiden-

za dell'Alpina, con tutti i soci e particolarmente con gli espositori per la ricca dotazione di premi offerti dalle autorità, enti e ditte locali, che comprovano le vaste aderenze e simpatie che gode nella nostra città il sodalizio. Essa, men-

tre tributa un'incondizionata lode al dott. Timeus Renato, per le sue fotografie, che in seguito a suo desiderio, sono rimaste fuori del concorso, propone al signor Presidente l'assegnazione dei premi, secondo la seguente graduatoria:

CATEGORIA A (*alta montagna*):

I° Premio: <i>Claudio Prato</i>	—	<i>bastoncini sci</i> , dono della R.A.S.
<i>Armando Buffa</i>	—	<i>quadro ad olio</i> , dono del Presidente di Zona.
II° Premio: <i>Paolo Goitan</i>	—	<i>necessaire da viaggio</i> , dono della Cassa di Risparmio, e <i>serie saponi «Adria»</i> , dono del dott. Pollitzer.
<i>Guglielmo Delvezzio</i>	—	<i>buono per acquisto materiali</i> , dono della ditta Tommasini.
<i>dott. Giorgio Finzi</i>	—	<i>boraccia tascabile</i> , dono della ditta Zandegiacomo Vittorio, e <i>serie saponi «Adria»</i> , dono del dott. Pollitzer.
III° Premio: <i>Giuseppe Perlich</i>	—	<i>testa a snodo universale per treppiede</i> , dono della ditta Buffa.
<i>Vittorio Fragiaco</i>	—	<i>bottiglia Thermos</i> , dono della Soc. «Intra», e <i>abbonamento «Vie d'Italia»</i> , dono del T.C.I.

CATEGORIA B (*paesaggio di montagna*):

I° Premio: <i>Maria Vianello</i>	—	<i>sacco di montagna</i> , dono dell'Ente provinciale Turismo.
<i>Carmen Crepaz</i>	—	<i>tascapane</i> , dono delle Assicurazioni Generali.
<i>Bruno Gaspertini</i>	—	<i>piccozza</i> , dono della Sede Centrale del C.A.I.
II° Premio: <i>Livio Giorgini</i>	—	<i>caffettiera</i> , dono dell'«Intra», e <i>serie saponi «Adria»</i> , dono del dott. Pollitzer.
<i>dott. Andrea de Pollitzer</i>	—	<i>portacenere in cristallo</i> , dono della ditta Gianni Cesca.
III° Premio: <i>Romano Sandrin</i>	—	<i>cucinetta alluminio</i> , dono della Sede Centrale del C.A.I., e <i>serie saponi «Adria»</i> , dono del dott. de Pollitzer.
<i>Arrigo Miani</i>	—	<i>posate viaggio</i> , dono della Sede Centrale del C.A.I., e <i>serie saponi «Adria»</i> , dono del dott. Pollitzer.
<i>dott. Ubaldo Ligas</i>	—	<i>medaglia Vermeil</i> , dono della Lega Nazionale.

CATEGORIA C (*Alpi Giulie*):

- I° Premio: —
- II° Premio: *Nicolò Avanzo* — *album per fotografie*, dono della Società Adriatica di Navigazione.
- III° Premio: *Aristide Brovedani* — *album per fotografia*, dono della ditta Buffa.

CATEGORIA D (*paesaggio invernale*):

- I° Premio: *Mario Buffa* — *penna stilografica*, dono del Sindaco.
- II° Premio: *Enrico Ballis* — *calzottoni lana*, dono della Cassa di Risparmio.
- Sergio Nordio* — *bussola per montagna*, dono della ditta Giacomo Avanzo, e *serie saponi «Adria»*, dono del dott. Pollitzer.
- III° Premio: *dott. Mario Pirca* — *bottiglia Chermos*, dono della ditta Tommasini.

CATEGORIA F (*attività sezionale*):

- I° Premio: —
- II° Premio: *Enrico Ballis* — *astuccio con 2 mazzi di carte*, dono del Lloyd Triestino, e *album*, dono della Fotoradiotica.

CATEGORIA G (*grotte*):

- I° Premio: *Bruto Cimadori* — *zaino*, dono dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo.

Trieste, 22 gennaio 1949.

I componenti la Giuria:

Talkner Umberto - presidente
De Marco Valentino
de Leitemburg dott. Renato
Pirnetti prof. Sergio
Possenelli Michele

Attività dello Sci-CAI Trieste

Stagione 1948-49

Il 5 ottobre 1948 ebbero inizio i corsi collettivi maschili e femminili di ginnastica presciatorica presso la sede sociale. Sarebbe stata intenzione del Consiglio Direttivo di far partecipare ai corsi un numero maggiore di soci e simpatizzanti precedentemente iscritti, ma le ricerche di una palestra di capienza ed attrezzatura sufficienti riuscirono infruttuose.

Sono state svolte complessivamente 36 lezioni con 556 presenze. I corsi sono stati diretti da Dante Dapretto e si sono chiusi con una simpatica iniziativa dei partecipanti che hanno voluto offrire al bravo istruttore un bellissimo dono. Al completamento dei corsi sono state tenute due lezioni teoriche dal dott. G. Bevilacqua e dal dott. A. Cleva.

Dovendo parlare dell'attività agonistica, escursionistica e di soggiorno montano dobbiamo far rilevare come ogni sforzo teso alla preparazione atletica ed organizzativa sia stato fortemente e lungamente ostacolato dalla scarsità di neve su tutta la nostra cerchia alpina.

Ad ogni modo, l'organizzazione dello Sci Cai Trieste ha funzionato egualmente ed ha saputo, con mezzi finanziari insufficienti, portare a termine l'organizzazione di tutte le gare in calendario. Sono state sospese soltanto quelle che all'ultimo momento per cause di forza maggiore avrebbero pregiudicato l'incolumità fisica degli atleti partecipanti.

I risultati conseguiti dai nostri atleti, sia nelle gare organizzate da questo Sci Cai che in quelle di altre società o Enti della zona e fuori zona, hanno dato esiti insperati. I risultati ottenuti in condizioni di piste accidentate a causa della poca neve e conseguente scarso allenamento individuale stanno a dimostrare quanto grande sia lo spirito agonistico, la tenace perseveranza e lo spirito di

sacrificio degli atleti si da additarli, con nostra grande soddisfazione, come unici artefici delle vittorie conseguite.

Attività agonistica

Nel febbraio scorso i consoci Alessandro Raicevich, Giorgio Salvador, Silvio Puppis e Claudio Suggi, venivano prescelti dal C.U.S. cittadino per partecipare ai Campionati Nazionali Universitari all'Aprica. In tali gare Alessandro Raicevich conquistava il titolo di campione italiano nella specialità del salto. Onorevolmente si piazzavano Giorgio Salvador nella discesa e slalom e Silvio Puppis e Claudio Suggi insieme ad Enrico Terrile dello Sci Cai XXX Ottobre, nella staffetta.



Il dott. FULVIO AMODEO
Campionati di sci - Sappada 12-2-1949

Il consocio Luciano Cossetto al Campionato Nazionale per giornalisti, svoltosi a Colle d'Isarco, si classificava al secondo posto nella gara di fondo ed al quinto posto nella prova di discesa.

Nella gara nazionale per cittadini svoltasi ad Asiago la signorina Anna Rossi si classificava prima assoluta nella gara di slalom, mentre ottime risultavano le prove fornite dal dott. G. Bevilacqua, da Danilo Turchetto e dall'ing. Vincenzo Dequal nella prova di slalom gigante.

All'Alpe di Fanes le gare nazionali di discesa e slalom gigante organizzate da questo Sci Cai in collaborazione con lo Sci Club S. Vigilio, hanno dovuto essere sospese all'ultimo momento su deliberazione della Commissione Tecnica.

Per far sì che, anche quest'anno, non venisse interrotta quella tradizione che vuole riuniti per le feste di S. Giuseppe gli atleti delle valli limitrofe all'Alpe di Fanes, questo Sci Cai in collaborazione con i dirigenti dello Sci Club Cortina, ha fatto svolgere una gara di slalom speciale che vedeva vincitore il fortissimo Hermann Pescolderung dello Sci Club Ladina e la signorina Anna Monti dello Sci Club Cortina d'Ampezzo.

Dei nostri atleti si affermavano al settimo posto il dott. G. Bevilacqua ed al decimo posto l'esordiente Tullio Sain. Nella prova femminile Anna Rossi si aggiudicava il secondo posto.

Nel Tarvisiano si sono svolte tre gare per esordienti di cui una a carattere zonale, organizzate rispettivamente dallo Sci Cai Trieste, dal C. E. Montasio e dallo Sci Club Cai XXX Ottobre.

In tutte e tre le competizioni le vittorie sono state appannaggio del nostro Sci Cai per merito principalmente della giovanissima Maria Grazia Sain, che in tutte e tre le gare, nelle prove sostenute, risultò prima assoluta. Inoltre, vincitori di qualche prova sono risultati: Rinaldo Sanzin nella discesa libera e

Claudio Suggi nel fondo. Non meno generose sono state le prove fornite dagli atleti esordienti: Laura Serri, Fiara Mayer, Elda Cattaruzza, Fabio Albrizio, Tullio Sain, Silvio Puppis, Ferdinando Hofmann, Carlo Martinolli, Armando Alzetta, Tullio Serri, Attilio Tersalvi, Sergio Zanetti, Giulio Dimini, Giuseppe Mangano, Ugo Mutarelli e Claudio Audolj.

Il 23 gennaio ha avuto luogo all'Alpe di Ugovizza, pendici del M. Cocco, una gara di slalom gigante maschile e femminile. Dei nostri atleti partecipanti il dott. G. Bevilacqua si aggiudicava il terzo posto e Danilo Turchetto lo seguiva per un soffio. Le consocie Wildmann Paola e Foscarina Rozzo dominavano la gara riuscendo a piazzarsi rispettivamente al primo e secondo posto assoluto.

Nello stesso giorno invece a Camporosso, aveva luogo la gara nazionale di fondo per l'assegnazione della Coppa «Città di Tarvisio». I migliori fondisti italiani si erano dati convegno e sebbene non avessimo alcuna speranza di piazzamento il nostro Geremia Della Putta, nonostante fosse seriamente contuso a causa di una rovinosa caduta, si classificava al sedicesimo posto in classifica generale e i fondisti dott. Fulvio Amodeo e Giuliano Fioritto tagliavano il traguardo piazzandosi onorevolmente nella categoria cittadini. Nella staffetta Nazionale Alpina del Monte Lussari abbiamo visto ancora all'opera i nostri due fondisti dott. Amodeo e Fioritto; nella frazione di discesa, il bravissimo dott. A. Cleva, i quali con delle piste quasi proibitive, riuscirono a classificarsi al terzo posto nella categoria cittadini aggiudicando così allo Sci Cai Trieste un artistico medaglione d'argento, dono del Presidente la Repubblica Italiana.

Il Campionato Triestino, trasferito all'ultimo momento nella zona di Sappada vedeva ancora una superba affer-

mazione dei nostri atleti. La signorina Anna Rossi ha semplicemente dominato nel campo femminile. Ottime le prove che con vero entusiasmo, hanno saputo dare la signorina Marisa Albanese e la signora Maria Colautti. Nel campo maschile Danilo Turchetto «sbaraglia gli avversari», così almeno riportava la stampa; su cinque prove del Campionato quattro sono state appannaggio del nostro bravo e forte atleta. Alessandro Raicevich fu sfortunato nella prova del salto, dove tutti lo prevedevano vincitore, per la rottura degli sci. Il dott. G. Bevilacqua, con una intelligente gara, si aggiudicava il quinto posto assoluto sia nella prova di discesa libera che in quella obbligata. Ottime le prove fornite dagli atleti: Giorgio Salvador, dott. Fernando Ragusin, ing. Vincenzo Dequal e Fulvio Dequal. Sorprendente la prova fornita dal dott. Fulvio Amodeo che riusciva a conquistare il secondo posto nella gara di fondo; al settimo posto si piazzava Giuliano Fiorito che, sebbene a corto d'allenamento, teneva una condotta di gara veramente esemplare. Il giovane Silvio Puppis s'imponeva nella categoria juniores dando prova di un brillante avvenire sportivo. Nel complesso delle prove, lo Sci Cai Trieste si aggiudicava il primo posto in classifica generale a seguito dei risultati veramente brillanti conseguiti da tutti gli atleti.

Gite e soggiorni

Tutte le gite e soggiorni hanno soddisfatto i partecipanti sia per le zone prescelte, che per il trattamento avuto nei vari alberghi affiliati.

In complesso sono state organizzate:

Gite in autopullman n. 9, in ferrovia n. 1, con partecipanti rispettivamente 349 e 30 nelle località di Cortina d'Ampezzo, Sappada e nel Tarvisiano.

Soggiorni: Corvara, La Villa, Cortina d'Ampezzo e Kützbüchel, rispettivamente con partecipanti: 47, 36, 12, 11.

Attività varie

Oltre alle due lezioni teoriche tenute in chiusura dei corsi di ginnastica pre-sciatoria, in occasione del II° Convegno Sociale all'Alpe di Fanes, il dott. G. Bevilacqua ha tenuto una conversazione molto brillante sulle leggende di Fanes con la proiezione di un cortometraggio e numerose diapositive a colori sulla zona del Regno di Fanes, il tutto colorito da un coro di canzoni alpine sostenute dagli ottimi cantori del G.A.R.S.

Grande interesse ha suscitato la pubblicazione del Notiziario distribuito ai soci, in bellissima veste tipografica.

Prima di chiudere questa breve rassegna di attività rivolgiamo il nostro



RAICEVICH ALESSANDRO
ROSSI ANNA
TURCHETTO DANILLO

ai Campionati Triestini di Sci - Sappada 12-2-1949

plauso e ringraziamento agli atleti tutti, dal Campione Italiano Universitario, che annoveriamo fra le nostre file, all'ultimo classificato nelle gare esordienti, poichè tutti hanno saputo dare con eguale entusiasmo le loro migliori forze per far onore alla propria Società, che

li ha seguiti con trepidazione e con loro ha gioito nelle affermazioni ottenute, consolidando quella reciproca intesa fra gli organizzatori ed atleti che è la premessa essenziale per un futuro più luminoso dello Sci Cai Trieste.

SCI CAI TRIESTE



CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

Nella seduta del Consiglio Centrale del Club Alpino Accademico Italiano, tenuta presso la sede del C.A.I. di Vicenza i giorni 9 e 10 aprile 1949, esaminate le proposte della Commissione Tecnica, venne ratificata l'ammissione a soci del C.A.A.I. dei seguenti candidati:

Gruppo Occidentale:

Dott. Ettore Marchesini - C.A.I. Genova.
Giulio Salomone - C.A.I. Courmajeur.

Gruppo Orientale:

Vittorio Pozzo - C.A.I., Venezia.

Prof. Dott. Oreste Pinotti - C.A.I. Padova.

Angelo Carli - C.A.I. Trieste.

Avv. Piero Slocovich - C.A.I. Trieste.

Virgilio Zuani - C.A.I. Trieste.

Pietro Zaccaria - C.A.I. XXX Ottobre, Trieste.

Guglielmo Del Vecchio - C.A.I. XXX Ottobre, Trieste.

A tutti i nuovi soci un cordiale benvenuto da parte della Presidenza Generale.

ARTURO ZIFFER

Arturo Ziffer è stato uno dei creatori dell'attuale vitalità e consistenza della Società Alpina delle Giulie, è stato un'anima generosa e geniale, un patriota fra i nostri migliori, un alpinista entusiasta ed attivo, la cui improvvis. dipartita è stata per la nostra città, per il nostro sodalizio e per tutti i suoi numerosi amici una perdita quanto mai dolorosa e sentita.

Troppo a lungo sarebbe enumerare tutte le cure da Lui assunte e tutti gli uffici prestati nella nostra Trieste e ricordare tutte le Sue benemerenzze di professionista, di amministratore e di cittadino: oggi su queste pagine, che Gli furono care, vogliamo ricordarlo sotto due aspetti: quello del socio affezionato all'Alpina e del valoroso soldato d'Italia.

Facente parte della Società fino dalla sua costituzione, si dedicò con giovanile entusiasmo all'alpinismo, compiendo numerose e importanti salite nelle Alpi occidentali, centrali, Dolomiti e Giulie.

Eletto nel 1900 presidente, dedicò ad essa tutte le Sue migliori energie, dandole un'impronta del tutto nuova e particolare; volle anzitutto aumentarne gli effettivi, ricercando i soci nelle categorie dei professionisti, degli uomini di cultura, degli studenti e vi riuscì in modo brillante, perchè in breve tempo essa oltrepassò il migliaio di soci e divenne uno dei più importanti e apprezzati sodalizi della regione; propugnò l'esercizio dell'alpinismo estivo e invernale sulle grandi montagne, facendo spostare le manifestazioni sociali dal Carso ad altezze maggiori; volle che il sodalizio esplicasse anche un'attività culturale e si fece banditore di quelle conversazioni settimanali che continuarono

per tanti anni e ancor oggi costituiscono una delle manifestazioni sociali più apprezzate.

Sotto la Sua presidenza ebbero inizio quelle annuali mostre fotografiche che da mezzo secolo sono un vanto per la



nostra Società e valsero a creare quella schiera di eletti fotografi di montagna, per cui Trieste gode un vero primato; curò in modo particolare l'organizzazione dei convegni annuali in montagna, specie nelle vicine provincie del Regno per aumentare i contatti tra i nostri alpinisti e quelli d'oltre Judrio, ben sapendo quanto Trieste avesse bisogno di tener desto l'interessamento del popolo italiano alla sua redenzione.

Nel 1915 assieme all'ing. Costantino Doria, altro socio molto affezionato al nostro sodalizio, creò quella eletta schiera di volontari, vigili bensì del fuoco, ma scelte in realtà della Patria, pronte ad accendere le prime fiaccole sulla via segnata ai liberatori.

Scoppiata la guerra, quasi cinquantenne, si arruolò volontario nell'arma del Genio. Nel Suo servizio, che si protrasse per tutta la durata della guerra, si distinse per il Suo alto senso del dovere, per la Sua capacità tecnica, per il suo coraggio; godette la stima incondizionata dei superiori e fu per gli inferiori di ogni categoria solenne esempio e monito ad adempiere i duri doveri imposti dalle difficoltà dell'ora.

Nell'offensiva della Bainsizza venne decorato colla medaglia di bronzo al valor militare, con la seguente motivazione: « Irredento e volontario di guerra, sebbene cinquantenne, disimpegnò numerosi e importanti incarichi prodigando tutto sè stesso con instancabile attività, serena calma, sprezzo del pericolo ed intelligente iniziativa, dando sempre bell'esempio di grande patriottismo. - Vodice - Monte Kuk - Gargaro - 1917. — Oltre che della medaglia di bronzo fu insignito della Croce di guerra ed ebbe due promozioni per merito di guerra.

Rientrato a Trieste nel 1918 riprese il Suo posto di presidente del nostro sodalizio e Suo primo pensiero fu quello di associarlo al Club Alpino Italiano di cui infatti divenne una delle Sezioni più attive e più valide e più importanti, perchè operanti sull'estremo confine orientale d'Italia.

Nel 1918, per il Suo passato di organizzatore illuminato e di combattente valoroso, venne chiamato ad assumere la Presidenza della «Sursum Corda», la quale, in vista delle incertezze della situazione internazionale dell'epoca, per

cui si temeva che l'Italia potesse perdere i frutti della vittoria di Vittorio Veneto, formò un battaglione di giovani, pronti e decisi a qualunque prova.

Alla costituzione del battaglione, la parola dell'ing. Ziffer fu veramente toccante e la sua fede proruppe in un commosso cantico; tutto l'entusiasmo del vecchio combattente si trasfuse nella falange dei giovani, che poco tempo dopo passarono a Fiume e furono il nucleo di quel battaglione della Venezia Giulia che fu tra le truppe fiumane il prediletto di Gabriele D'Annunzio.

Nel 1920 cedette la Presidenza dell'Alpina all'avv. Chersi, sicuro che il buon seme che aveva gettato per il sodalizio avrebbe dato frutti rigogliosi; le Sue speranze non furono vane ed egli seguì, si può dire giorno per giorno, gli sviluppi dell'attività sociale in tutti i suoi molteplici campi, dalla creazione dei rifugi all'organizzazione dei convegni sociali, dalle pubblicazioni alle settimane alpinistiche, sempre portando ai dirigenti del sodalizio la sua parola di conforto e di plauso.

Di temperamento mite ed affabile, di ingegno colto e fervido, di cuore generoso e semplice, esercitò su quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo fino all'ultimo giorno della Sua vita operosa una particolare benefica influenza: Egli rimarrà per tutti un grande esempio di immensa devozione alla nostra Trieste e all'Italia: la Sua fine improvvisa, senza dolori, all'atto di ricevere il distintivo di socio anziano del Club Alpino Italiano è stato un segno della predilezione della Provvidenza verso questo nostro venerato Maestro.

Alla Sua memoria mandiamo da queste colonne il nostro deferente omaggio, augurandoci che il retaggio lasciatoci da uno spirito così diritto ed eletto sia sprone a tutti ad attendere a quelle mete da Lui additate e da tutti agognate: la fortuna e l'onore della Patria.

GUIDO DI POMPEO

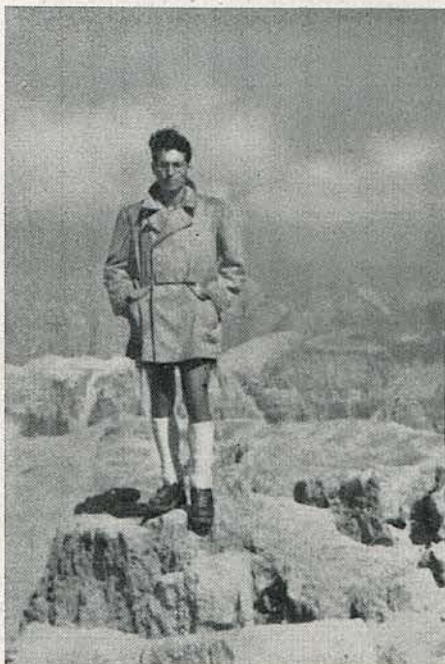
Sui monti di Sappada, il primo giorno di marzo dell'anno scorso, un tragico incidente stroncava la giovane e promettente esistenza del consocio Guido di Pompeo.

Appartenente a quella schiera di giovani che il secondo conflitto mondiale sorprese alle soglie dell'adolescenza, Guido di Pompeo poté dedicarsi alla montagna solo negli anni del dopoguerra. La mente sveglia ed aperta, l'amore per il mondo alpino, l'istintivo desiderio di allargare il campo delle proprie cognizioni, gli permisero d'ottenere in brevissimo tempo lusinghieri successi anche nel campo alpinistico. Praticò il turismo alpino, l'alpinismo arrampicatorio, la speleologia e lo sci, ma, soprattutto, amò la montagna con tutto lo slancio dei suoi ventiquattr'anni.

Sebbene la sua attività alpinistica si svolgesse di preferenza sulle Alpi Giulie e Carniche, Guido di Pompeo non trascurò i maggiori gruppi alpini del Cadore e del Trentino. Conobbe presto e bene le Dolomiti e le percorse sia d'estate che d'inverno. Dodato di mezzi fisici poderosi e di un carattere leale, aperto a tutte le bellezze della montagna, egli sarebbe divenuto certamente uno degli alpinisti più in vista della nostra Sezione.

Ciò che subito colpiva di lui era una volontà tenace, inflessibile. Fu la sua volontà veramente ammirevole ad affrettare le sue brillanti affermazioni nel campo della radiotecnica per le quali, giovanissimo ancora, fu chiamato a far parte del corpo insegnante dell'Istituto Tecnico «A. Volta» della nostra città.

Nella preparazione delle sue escursioni in montagna, Guido di Pompeo poneva tutta la cura meticolosa che caratterizzava la sua attività di stu-



dioso. Non fu mai nè uno sventato nè un temerario e soltanto la cieca fatalità del destino potè mutare in tragedia quella che era una facile escursione sciatoria.

La Sezione di Trieste del C.A.I. rinnova alla desolata famiglia le condoglianze più sentite ed invia un commosso saluto alla memoria del Consocio così immaturamente scomparso.

ELARGIZIONI VARIE

Nei primi cinque mesi dell'anno 1949 sono pervenute alla Segreteria da parte di soci le sottosegnate elargizioni pro fondo rifugi e fondazioni varie:

Gennaio:

Famiglia Boegan	L.	1.500.—
Consiglio Direttivo del C.A.I. »		1.600.—
Tommasini Leonardo . . . »		600.—
Maria Vecchi »		300.—
Famiglia Fogher Spadaro »		1.500.—

Febbraio:

Barisi Albano - Milano . L.		620.—
Mamma e congiunti di Nuto Benvenuti »		3.000.—
Famiglia Giovanni Jenull . »		500.—
Ines Faidutti Pellarini . . »		10.000.—
Marcovisi Giuseppe . . . »		100.—
Bianca e dott. F. Grego . . »		500.—

Marzo:

Famiglia Cavalieri	L.	1.000.—
Famiglia Francesco Redoni »		500.—
Pieri Orseolo »		5.000.—

Aprile:

Dott. Ferruccio Grego . . . »		500.—
Aldo e Nives Steffè . . . »		1.000.—
Affatati Giuseppe »		200.—

Maggio:

Deffar Dino	L.	50.000.—
Dott. Ferruccio Grego . . . »		500.—
Ervina Ziffer e Maria Luisa Piuissi »		1.000.—
Gina e dott. Libero Cosolo »		1.000.—

La Direzione esprime a tutti i gentili oblatori i più sentiti ringraziamenti.

BIBLIOTECA

VOLUMI ACQUISTATI:

F. BENUZZI	—	Fuga sul Kenya.
G. GERVASUTTI	—	Scalate nelle Alpi.
A. VIRIGLIO	—	J. A. Carrel.
G. MAZZOTTI	—	Alpinismo e non alpinismo.
FRENDO	—	Le Sky par la methode francais.
K. DANNEGEER	—	Les questions de droit.
M. VANNI	—	L' Everest.
C. GOS	—	La notte dei Drus.
A. TANNESINI	—	Settimo grado.
C. F. RAMUZ	—	Paura in montagna.
M. PILATI	—	Arrampicare.
E. CASTIGLIONI	—	Guida sciistica di Madonna di Campiglio.
T. PIAZ	—	Mezzo secolo di alpinismo.
C. F. WOOLLF	—	Il regno dei Fanes.
A. BERTI	—	I monti parlano.
A. DUMAS	—	Sulle Alpi.
E. JAVELLE	—	Ricordi di un alpinista.
G. MAZZOTTI	—	Introduzione alla montagna.
S. CASARA	—	Al sole delle dolomiti.

- J. KUGY — Anton Oitzinger.
A. POLLITZER — Montagne bianche e uomini rossi.
L. TRENCHER — Berge in Schnee.

PERIODICI ACQUISTATI:

- Neve Sole Ghiaccio.
Lo Scarpone.

OMAGGI:

- A. ARGENTON — Alta montagna e altre rime.

SCAMBI:

- Annales — Escuela Nacional de Ciencias Biologicas del Mexico.
Annuario 1948 — C.A.I. Bergamo.
Oesterreichische Alpenzeitung — Oesterreichischen Alpenclubs.
Alpinisme — Groupe Haute Montagne del Club Alpino Francese.
La Montagne — Rivista del Club Alpino Francese.
Montagne di Sicilia.
Bollettino — C.A.I. Napoli.
Turismo Bolognese.
Montagne e uomini — Società Alpinisti Tridentini.
Bollettino — Società Geografica Italiana.
Revue Alpine — Sezione Lionnese del Club Alpino Francese.

Si pregano tutti i soci che hanno in deposito pubblicazioni da un periodo superiore alle 4 settimane, di volerle quanto prima restituire.